RIME DEL MOLTO ILLVSTRE

Signor Caualiere

BATTISTA GVARINI

Dedicate

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Di nuouo in questa sesta impressione corrette & accresciute dallo stesso Autore.

Con Priuilegio della Serenis. Repub. di Venetia, & altri Principi.

Con Licentia de' Superiori.

In Venetia presso Gio. bat. Ciotti. 1602

ALL'ILLVSTRISS.MO
ET REVERENDISS.
SIGNORE
IL SIGN. CARDINALE ALDOBRANDINO,

Sopr'intendente Generale dello stato Ecclesiastico per tutta Italia, & nella Città, & Ducea di Ferrara Legato à Latere,

Per la Santità di N.S. Papa Clemente VIII. & Santa Romana Chiesa nella medesima Città, & Ducea Vicario Generale; così in Temporale, come nello spirituale, &c.

LA venuta di V. S. Illustriss. & Reuerendiss. in queste bande per la famosa impresa della Città di Ferrara, à Santa Chiesa per la sua mano, e col suo senno ac-

 qui-

quiſtata, con tanta felicità, quanta ben conueniua alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato ſi valoroſo; ha uolti tutti gli animi à riuerire, tutte le lingue ad eſaltare la ſua diuina uirtù. Ma ſpezialmente nella Città di Vinegia; dou'ella ultimamēte fù non ſolo della perſona, ma della viſta ancora corteſe; hà di tal modo l'amor di tutti acquiſtato; che non u'hà alcuno di qual cōdizione, ò ſtato ſi uoglia, che non

diſi-

disideri di mostrarle la conceputa osseruanza, e'l conceputo affetto uerso di lei. Marauigliosi frutti di quell'ingegno, che sà si bẽ temperar la grandezza con la benignità, la maestà con la mãsuetudine, & condir il decoro con la soauità de i costumi. In questo si grande applauso ho fatt'anch'io, qualunque pur io mi sia, con l'animo la mia parte, & sommamente bramando di farla eziandio cõ quelle poche forze, che Dio mi dà, ne tro-

uandomi cosa in pronto, che più degna mi sia paruta, di queste Rime del Signor Caualier Guarini dal mondo tanto stimate, tanto aspettate, & da me cõ tãto studio, fatica, & tempo non sol raccolte, ma quanto è stato possibile nella uera, et naturale purità loro ottimamẽte rappresentate; hò uoluto dedicarle à V. S. Illustriss. & Reuerendiss. & sotto'l suo chiarissimo nome mandarle in luce. Sò ben che'l dono non arriua alla grandezza

di

di lei; ma si come per legge di natura assai fà quella pianta, che secõdo la sua spe cie fruttifica; nè più oltre aspettare, ò volere da lei si dè; così il Sole equalmẽte ai piccioli arboscelli non meno che agli alti pini, & à gli eccelsi abeti cõparte la virtù del produrre, e'l vigore di conseruar le cose prodotte. Nella medesima guisa mi gioua credere, che V. S. Illustriss. & Reuerendiss. sia per gradir quest'opera, la quale, se a lei per altro non

 con-

cõueniſſe, ſi potrebb'ella per cagion dell'autore almen cõ uenire: poſcia che egli, oltre all'eſſere gran ſeruidor di lei, & ornamento della Città di Ferrara, ch'è ornamẽto del ſuo gran nome: ha hoggidì con le ſue finisſime opere, & nella proſa, et nel uerſo acquiſtato quel chiaro grido che'l mondo sà, & di che io aſſai meglio di qualunque altro poſſo far fede, per cagion di quel traffico, che la profesſione mia mi fà hauere nelle più principali Cit-

tà,

tà, nõ pur d'Italia, ma delle più ſtraniere, & più remote nationi; appò le quali il ſuo nome già è chiariſſimo diuenuto. Se dunque è uero, ch'vn gran ſcrittore habbia proporZione con gran Signore, ardirò ſupplicare V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, che ſi degni di accettare la preſente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla: ſi che la buona graZia, et protettione di lei, che ſola manca per illuſtrarla,

 fac-

faccia conoscere, ch'io l'habbia così felicemente appoggiata; com'io l'hò nobilmente & altamente indiritta. Col qual fine à V. S. Illustrissima & Reuerendissima humilmente inchinandomi prego il Signor Iddio, che d'ogni suo desiderio la faccia sempre lieta, & contenta.

In Vinegia il dì 28. di Maggio. 1598.

Di V. S. Illustrissima & Reuerendissima

Humilissimo & deuotiss. Seruitore.

Gio. Battista Ciotti.

DEL SIG. CAVALIER GVARINI

Autor dell'Opera.

In lode, & esaltazione d'esso Illustriss. & Reuerendissimo Signor Cardinale Aldobrandini.

O Del gran Padre, a cui s'inchina il mondo
Degno Nipote. O PIETRO *al Ciel diletto,*
E quasi Alcide à sostener eletto
Del Santissimo Atlante il graue pondo.
Quell'ostro, che vi cinge il capel biondo,
Non sia de' pensier vostri vltimo obbietto:
Che'l frutto di virtute ha in voi concetto
Seme di gloria in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte vn non so che d'alto, e diuino,
Che fia maturo vn diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza vostra
Pargoletto Pontefice v'inchino,
E ne l'aurora il vostro Sole adoro.

A' BENIGNI LETTORI

LO STAMPATORE.

Veste son quelle Rime del Sig. Caualier Guarini, Lettori miei humanissimi, dal mondo tanto richieste, & lungamente desiderate, al qual volendo io, secondo il mio solito, sodisfare il più che fosse possibile, mi diedi già è grã tempo à farne una buona raccolta, non solo dalle mani del proprio autore, ma dalle rime de gli Eterei, & da quelle d'altri scrittori, à quali falsamẽte erano state ascritte, & dalle mani di coloro, che n'haueuano in penna, & dalla musica di Ferrara, e in somma da qualunque altra parte, ou'io potessi imaginarmi di hauerle. Et quãdo mi credetti di essere al fin dell'opera, & di poterne far parte al mondo, fui auuertito, che lo scrittore le haueua già buona pezza mutate in modo che trasformate più tosto, che corrette si poteuã chiamare.

mare. Ond'io fui costretto à mutar pensiero,& darmi tutto à uedere com'io potessi hauerne l'originale tratto dal proprio autore, che staua appresso gran personagio. Dalle mani del quale prima ch'io l'habbia ricouerato, & che l'autore stesso non me l'habbia concesso, ho durata la maggior fatica,& houui hauuta la maggior pazienza del mondo; Nella quale però mi consolo essendo ella si bene ricompensata con l'eccellẽza dell'opera: sicurissimo di recarui una finissima gioia di lingua, di concetti, di uiuezze, di leggiadria, e, quello che tutto importa, di perfettissima purità sostenuta, cō numero,& maestà,& per dirla in una sola parola, un modello del buon Sonetto, e del leggiadro Madriale à qualunque in questa sorte di componimenti esercitare uorrà lo stile. Sopra tutto ui porto il uero testo, & leggittimo dell'autore. Di che oltre la fede, ch'io ve ne fò, uoi per uoi stessi il potrete conoscere dalla finezza dell'opera, in tutte le sue parti si ben corrispondente à gli altri rari & marauigliosi scritti di lui, che gran fatica non durerete à riconoscerla per suo parto.

Se poi leggendo trouarete fato, destino, fortuna, sorte, caso, & altre voci tali,

li, ò da essi dipendenti, è d'auuertirsi che sempre l'autore fauella poeticamẽte, & che nè altro intende che dinotare le secõde cause, con le quali piacque à Dio N. S. di ordinare, & operare gli effetti della somma sua prouidenza: essendo nondimeno le medesime secõde cause sottoposte alla sua onnipotente, & infinita potestà, in modo che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cẽno del Santissimo suo uolere.

Mi resta dirui, ch'vn'altra uolta ui si daranno le Canzoni, (e(come spero) mi uerrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che, per quanto intendo, le serba presso di se.) In tanto godete queste, e gradite la fatica del vostro affezzionato Ciotti, ch'è tutto uolto à gio uarui sempre, & à seruirui.

DELLE

DELLE RIME DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIER BATTISTA GVARINI.

Sonetto Primo.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell'Opera.

IL Ciel chiuso in bel volto, e'l Sol diuiso
In due stelle mi prega Amor, ch'io cante;
Dou'ei solea inuitto, e trionfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso.
Ma quell'eterno Amor, che del bel viso
Vide che'ndegno era terreno amante,
Volse per se quelle bellezze sante,
E chiuse in poca terra il Paradiso.
Ond'io pien di stupor voci, e parole
Formo imperfette, e sotto il graue pondo
Manca il pensier, non che le rime, e i versi.
Nè poco fia che di sì chiaro Sole,
C'hà mille santi raggi al Ciel conuersi,
Ne splenda vn sol ne le mie carte al mondo.

Prega

Prega la sua Donna che men l'accenda, per-
ch'egli possa più celebrarla.

II.

N*Vntia di lume eterno, e d'oriente*
Diuino vscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il mondo adora
Le bellezze del Cielo altroue spente;
Quando de be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio rauuiua, e'nfiora,
S'inalza, e l'altro Sol vince, e scolora,
Di caldi rai più de l'vsato ardente:
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per souuerchio desio gli spirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abondi.
Per ch'io da questi, ond'hò grauido il seno,
E di Febo, e d'Amor semi fecondi
Produr vi possa alti concetti eterni.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla
s'accende.

III.

A*L'OR che l'alma da begli occhi pende*
Per trarne quel, che gloria al cãto impe-
E per far dolce in voi mia roca cetra, (tra,
Da i vostri accenti Dõna, il suono apprẽde,
Si caldi raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretra,
E quasi oculto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.
Celesti lumi: o. se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol vostro hoggi più chiaro.
Che mentre i' pur m'accingo à l'alta impresa,
D'intẽder quel che'n voi m'insegna Amore
D'arder via più, che di lodarui imparo.

Le diuine bellezze della sua Donna.

IIII.

Rose, e gigli il bel volto; in cui si vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini,
A' cui l'Indo e'l Sabeo, s'inchina, e cede.
Due stelle, oue'l Sol perde, ou' Amor siede,
Perch'iui il foco, e le saette affini:
Angelici costumi atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Ma qual sembianza è che tra noi si rara
Cosa sommigli, o stil che la pareggi?
Qui d'Euterpe, e di Clio nõ giugne il vãto,
Ergiti Vrania à tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui viuo, e canto.

Imagine amorosa riceuuta nel core.

V.

Donna, quel dì, che'n voi le luci apersi,
(Ah per che non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur vi diè l'alma in gouerno,
Ma di perder me stesso anco soffersi;
La bella imagin vostra, in cui conuersi
Quasi in nou'alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese; e'n questo viuo inferno
Di vostra ferità venne à dolersi,
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre vi troua, ond'io ne' vostri sdegni,
Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
Deh per che non poss'io con noui ingegni
Donna di lei formar viua, e non cruda,
Com' altri già poteo d'vn freddo marmo.

Amo-

Amorose fatiche paragonate alle fatiche d'Ercole.

VI.

NOn sudò tanto mai sott'aspro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Ercole inuitto,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Seruo d'Amor guerra d'amor sostegno.
Nè quand'ei tolse il fero Can nel regno
De l'ombre eterne al suo Signor traffitto;
O' pose il segno à l'Ocean prescritto,
O' fù in vece d'Atlante al ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie à la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il vostro nome,
Son più sublimi, e più penose some
Che por le mete à l'onde, à morte i mostri,
Vincer lo'nferno, e sostener le stelle.

Inuito della sua Donna à bere chiamato Brindese.

VII.

MEntre in lucido vetro almo liquore
Bella Donna à gustar seco m'inuita,
Che con lo sguardo, oue gli spirti han vita,
Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
In duo cristalli, oue s'inebria Amore
Corse beuendo vn lungo incendio ardita
L'alma; ch'or chiede, e pur indarno aita
Di pianto à gli occhi, e di sospiri al core.
Ch'ebra tornando oue più l foco abonda,
Quanto pietà men troua arde, e pascendo
Và d'eterno desio l'auida sete.
Perfido inuito; or le tue frodi intendo,
D'vn sol fonte beuemmo ambiduo l'onda
Di Flegetonte l'vn, l'altra di Lete.

Donna che fu pietosa, & hora è crudele.

VIII.

Pietà, ch'un tempo alto soccorso desti (se,
Al cor, quã d'empia Dõna il pũse, e strin
E là doue mortal bellezza il vinse
Pura scendendo, e l'alma, e'l duol vincesti;
Se que' semi d'Amor, ch'iui spargesti,
Nè lungo esilio, oue'l destin mi spinse,
Ne freddo verno mai di sdegno estinse,
O pur venti d'inuidia, e d'ira infesti.
Or, che da vn ciel sereno aura benigna
Spira: & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinuerde,
Perche fuggi crudel? tu che'nfiammasti
Mio cor, tu resti spenta? ahi ria matrigna
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde.

Bellezza, & canto della sua Donna mirabile.

IX.

Taccia il cielo, e la terra al nouo canto
Di lei, c'ha l'armonia celeste, e'l volto,
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro, e santo:
Così in lei sola ogni mio senso hò volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata; e tarda,
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poi che dal suon di sì soaui accenti,
E dal girar de le due luci imparo
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla

Alla fede dà in guardia il suo amore per farlo eterno.

X.

Fede à cui fatto hò del mio core vn tempio,
Qual mai nõ hebbe il già bẽ culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, ma glorioso esempio;
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio,
Che'n me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo à l'aspra lutta, e inuitto,
Quanto più forte è'l mio nemico, ed empio;
In lui perche tu Dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attende alto soccorso:
Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacro,
Questa prescriue à la mia vita il corso.

Amoroso pallore, argomento di grande incendio.

XI.

SE gli amorosi miei graui tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen m'hã tolto
E s'un nembo di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti:
Perche stelle d'amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor doue l'incendio accolto
Più chiare hà le fauille, e più cocenti.
Cosi in gelida selce anco dimora
Chiusa fauilla, e talor d'Etna il seno
Sotto falda di neue arso fiammeggia.
Non hà folgori il ciel quand'è sereno;
Ma se liuido nembo il discolora,
Grauido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

Donna

Donna che stima gloria il dar la morte à chi l'ama.

XII.

INterrotte speranze, eterna fede,
Fiamme, e strali possenti in debil core;
Nutrir sol di sospiri vn fero ardore,
E celar il suo mal quand'altri il vede:
Seguir di vago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte à volontario errore,
Perder del seme sparso e'l frutto, e'l fiore,
E la sperata à gran languir mercede:
Far d'vno sguardo sol legge à i pensieri,
E d'vn casto voler freno al desio,
E spender lagrimando i lustri interi,
Questi; ch'à voi quasi gran fasci inuio,
Donna crudel, d'aspri tormenti, e fieri
Saranno i trofei vostri, e'l rogo mio.

Beltà men culta è più possente.

XIII.

ERan le chiome d'oro à laura sparse
Neglette errando à quel bel viso intorno
Che dal felice suo ricco soggiorno
Qual noua Aurora in oriente apparse;
Quando là mi riuolsi, e vidi farse
Amor sì forte in quel nascente giorno,
Che nel mirar volto senz'arte adorno
Laccio, e foco maggior m'auuinse, ed arse:
Al'or i' dissi, ahi, come indarno i' spero
Per tempo vnqua scemar la mia grā fiāma
O'l nodo rallentar, che'l cor mi cinge,
Se nato à pena il mio be' Sol m'infiamma;
E con miracol di sua forza altero
Quāt'hà più sciolto il crin, tāto più stringe.

Segno

Sogno infausto, & alle sue speranze nemico.

XIIII.

DA qual porta d' Auerno apristi l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno? (se sogno è quel che'l ver m'adombra)
E non, come cred'io, mostro infernale,
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con vano terror l'anima assale?
Torna à Cocito pur larua infelice,
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se vuoi pur tornar, torna col vero.
Ma di far sì con la mia Donna i' spero,
Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Per accidente d'vn morto che si portaua à sepellire vide la Donna sua,

XV.

DA quelle à me nemiche empie latebre,
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu' ella à quel suo mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'vdia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma poteu' anco il suo bel viso adorno
L'estinte rauuiuar chiuse palpebre.
Quand'io, che desiando hauea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella vista in vita.
Amor, che pietà puossi, o che mercede
Da te sperar, se quella dolce uita,
Che doueui dar tu, morte mi diede?

Cessando

Cessando la cagione ch'instiga il senso, la ragione riprende forze.

XVI.

QVando de la mia pace Amor nemico
Al suo dolce m'inuita amaro gioco
Con duo lumi leggiadri, à poco à poco
Sento in me rinouar l'incendio antico.
Ma poi che l'alma in vn silentio amico
La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco,
Raccolgo i pensier vaghi, e spegno il foco,
E de l'onda di Lete il cor nudrico.
Così, qual augellin, che dinanzi al visco
Fù colto; or volo à l'esca, or fuggo'l laccio,
E'n cõtra Amor, quãd'è più dolce, ardisco.
Così tra duo mi viuo, or foco, or ghiaccio;
E di Penelopea la tela ordisco,
Tessendo il dì quel, che la notte sfaccio.

Se la sua Donna sarà pietosa, la farà cantando immortale.

XVII.

S'Vn dì mosso à pietà de' miei martiri
Da be' vostri occhi Amor pace m'impetra,
E quel vostr'empio cor, Donna, si spetra,
Si ch'ascolti i miei prieghi, e non s'adiri:
S'auien che'l graue ingegno vnqua respiri,
Che qual Medusa vn fero ciglio impetra:
E che tributo à la mia stanca cetra
Non dia sempre di lagrime, e sospiri,
Farò sonar di voi tant'alto il grido,
Che la vostra beltà dopò che'l pondo
Deposto haurà de le terrene some
Rinouerà quasi Fenice il nido
Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

Crudeltà della sua Donna rimprouerata.

XVIII.

O D'amor fredda, e di virtute ardente
Luce, al cui raggio apersi gli occhi, el seno.
Ah perche dissi raggio? anzi baleno.
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente,
S'io uiuo del sol uostro almo, e lucente,
Deh per che no'l girate à me sereno?
E se'n me cresce ardor, perche uien meno
In voi pietate, ond'è'l mio cor dolente?
Questo mio cor, che fè pur vostro Amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del uostro bel uiso in lui l'idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore?
Come può in odio hauer celeste Dea
Quel tempio, oue s'adora il suo bel nome?

La sua costante fede non poter esser uinta dalla fierezza della sua Donna.

XIX.

S'Armi pur d'ira in uoi turbato, ed empio
Lo sguardo: e nel mio cor (penoso segno)
Vibri saette di furore indegno,
E sia il mio strazio à mill'amanti esempio;
Nulla cur'io co' pensier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiusto sdegno;
Ben tirannico fora il vostro regno,
Se far de la mia fè poteste scempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza strinse,
Disciorpuò dunque vn'hora? a pena morte,
Non che i vostri disdegni, o'l dolor mio.
Ordì gli stami Amor, fede gli auuinse,
E col destino il mio voler s'unio:
Rompa sdegno se può nodo si forte.

Il suo amore non poter'esser vinto da forza humana.

XX.

PVò ben empia fortuna al uiuer mio,
D'amorosa pietate i lumi spenti,
Destar d'ira, e d'inuidia infesti venti
Nel mar che solco tempestoso, e rio:
E uoi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon de' miei lamenti
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza e'l uan desio:
Ma che tempo, ò dolor franga, ò consumi
La fede, e'l foco, ah, non fia mai che tanto
Nè fortuna, nè voi, nè morte possa.
Arderan nel sepolcro anco quest'ossa,
Se lor fia mai, che de be' uostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.

Dalla fierezza della sua Donna crescere amore in lui.

XXI.

PVò dũque il uostro orgoglio, e i miei tormẽti
Far a tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore;
E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti.
Da que' be' lumi à incenerirmi intenti
Piouete pur, fera mia fiamma, ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti:
Che da bel viso anco lo sdegno acquista
Vn rigor che'nnamora, è par che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la uita, e non la uista;
Che lieto sosterrò, pur ch'io ui miri
(Se, chi ui mira, può morir) la morte.

Nel medeſimo ſoggetto.
XXII.

Q Val ſaggio in terra è di ſi certa fede,
Che'n ciel m'additi le mie ſtelle ignote:
Se può coſtei, ſol ch'i begli occhi rote,
Trar l'alto ciel da la ſua immota ſede?
Miracoli d'Amore, altri non uede
Dal lungo errar de le ſuperne rote
Quel, che'n due troppo chiare, e troppo note
Luci del uiuer mio l'alma preuede.
Nè la funeſta man d'Atropo infame
Temo: che'n vn bel guardo altre ſorelle,
Altro fuſo fatale Amor m'hà dato.
Dunque, mia Parca tu ſpiega lo ſtame.
E girate felici alme mie ſtelle;
Che dal uoſtro uoler pende il mio fato.

Gli occhi dell'amata ſua Donna eſſer il ſuo fato.
XXIII.

C Hi vuol, Donna, veder s'amiche, ò fere
Mi ſien le ſtelle, in uoi s'affiſi, e miri
De' be' uoſtri occhi i luminoſi giri,
Che ſon le ſtelle mie fatali e uere.
E ſe d'aſpetti rei s'arman le ſpere,
Che ſon d'ira miniſtre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da uoi ſi giri
Sereno il ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio fato, ed è ben giuſto,
Che quel celeſte bel, che ſplende in vui
Da celeſte uirtù non ſia diuiſo.
E ch'altro è'l ciel (ſe ben uoi miro, e lui)
Che un'ampio voſtro, e ſpazioſo uiſo?
E'l uoſtro uiſo altro, che un cielo anguſto?

Con

Con l'occasion d'vn'incendio amplifica il suo foco amoroso.

XXIIII.

VOi, che, de' danni altrui pietose genti,
Correte oue fra turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad un uil tetto infeste,
Che per suo scampo ha'l ciel amico, e i uenti
Qui doue più di mille, è più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'ha deste,
Deh riuolgete i passi a spegner queste
Sien tutte l'arti e i pensier uostri intenti.
Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille,
Nè uento di sospir, che più l'accende.
Ne da fumo sorgente, ò da fauille
Mostra del petto mio la graue arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

Vorrebb'esser con la sua Donna, che nauigaua sul Pò.

XXV.

TV godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde
Inuido Rè de' fiumi: e quel tesoro
Ricco m'inuoli ond' hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le sè specchio, or fonte, or fiori, e fronde.
Tessi, per farle al crin uago lauoro;
Mentr'ella in dolce, ed amoroso coro
Solca le tue beate, e placid'onde.
Foss'io nocchier di si leggiadro legno,
Al' or chè'l cielo ogni suo lume uela,
Per esser sol da la mia stella scorto;
E i sospir fosser l'aura il cor la uela,
E quel mio caro, e prezioso pegno
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

Quant'habbia forza il pensiero nel destare il foco amoroso.

XXVI.

MEntre per boschi inabitati, ed ermi
Me'n gia sicur da chi già m'arse, e strinse
Di larue armato Amor m'assalse, e vinse
Gli abbandonati miei pensieri inermi.
E si dolce Madonna à i sensi infermi
Oltra suo stile il lusinghier dipinse
Ch'à gli antichi desir l'alma sospinse,
E turbò di ragion gli vsati schermi.
Fiamma d'Amor uiuace: un freddo petto
Già non s'arrischi ou'vna volta egli arse.
S'un'imagine sola accende il core.
Che s'à questi occhi era uicin l'obietto
Di quel ch'à l'alma imaginato apparse,
Scampo non era al recidiuo ardore.

Nell'abbracciare sol la sua Donna si tien felice.

XXVII.

ORO, nè gemme si pregiate, e rare
Nè l'Indo hebbe già mai, nè'l lito Mauro;
Nè fù si ricca merce il uello d'auro,
Quand' Argo tentò prima audace il mare:
Nè tal s'asconde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del ciel pompa, ò tesauro:
Nè si bel Sole hà la stagion del Tauro;
Nè notturno seren fiamme si chiare.
Nè marauiglie mai uide cotante
Roma, al'or che di spoglie il ricco pondo
Portaua al tempio il trionfante Duce;
Quant'hà beltà quella diuina luce,
Ch'io miro, e godo, o fortunato amante:
Pur tutto stringo in queste braccia il mōdo.

Duolsi

Duolsi che la sua Donna non pensi in lui, com'egli pensa in lei.

XXVIII.

LVce, che te'nfugisti, ah, sì repente
Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri;
Là ve per altro ciel con altri giri
Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che'n virtù d'un pensier caldo i' miri;
Per che tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco occidente?
Qui mi vedresti al Rè de fiumi l'onde
Crescer piangendo; e tanto hauer sol morte
D'appresso, quanto i tuoi begli occhi hò lũge;
Ma che gioua pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giunge,
Che troui aperte del tuo cor le porte?

Farà dell'altre Donne la sua Donna tornando, quel, che fà il sole dell'altre stelle.

XXIX.

QVando spiega la notte il uelo intorno,
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le vaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde và il cielo adorno.
Ma poi che spunta in oriente il giorno,
Stella più non si mira, e Cintia anch'ella
Già regina del ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Così mille beltà, mille uaghezze
Destan nel mondo, al'or ch'inuido fato
Tiē chiuso in Cinto il mio bel Sole, ò'n Delo.
Ma, se mai torna à l'orizonte usato,
Sì uedremo oscurar l'altre bellezze:
E lui solo illustrar la terra, e'l cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione
Ch'egli or viua & or mora.

XXX.

OR che'l mio viuo Sole altroue splende,
Cui prego, o pianto à richiamar nō vale,
Vn martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de la mia vita attende.
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale;
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Ma dal duol che l'affanna, ahi, nol difende.
Misero, e nel conforto, e nel dolore:
Che, mētre or questo, or quel cresce, ed allēta,
Qualor più viue al suo languir più more.
Cosi, lasso, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien mancando humore
Lasciar in dubbio altrui s'è viua, ò spenta.

Con l'albergo della sua Donna si duole
ch'ella non torni.

XXXI.

VEdouo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te nouo Oriente;
E voi cieche contrade, oue souente
Fè già la notte al dì vergogna, e scorno.
Ecco la luce che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel Sole ardente:
Ecco l' Alba del ciel torna ridente,
Nè fà però d' Amor l' Alba ritorno.
Ma se di lunghe notti hà pur desio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi suoi
A l'amoroso ciel contender vuole.
Deh tornass'ella sonnacchiosa à noi,
Ne del suo letto à far la scorta al Sole
Mai si leuasse; e'l suo Titon fuss'io.

L'amoroso esiglio essere insopportabile.
XXXII.

Q Val peregrin, cui duro esilio affrene,
Fuor del caro, natio suo nido spinto
Là, doue d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à riueder ne uiene
Dal desio, da la speme il timor uinto;
Oue poi scorto, e da man cruda auuinto,
Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostene.
Tal io poi ch'ira, e di maluagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor già uisse,
Pur torno a lei, di sua pietà sperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse,
E sò ben che'l desio mi sprona à morte.

Celebra il Carro che portaua la Donna sua.
XXXIII.

O Tu, ch'ouunque il tuo bel raggio luce,
Fai che di nuouo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del mondo il tuo gran lume,
Per far ne i ciechi, vn più bel giorno adduce.
Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch'arse nel cielo, e ne l'adusto fiume
Spense la uita, e la paterna luce.
Per te ueggio le stelle erranti, e fisse
Nouo occaso mirar, nouo oriente,
E far teco girando altro uiaggio.
E ueloce portando a l'occidente
Febo, tinto d'inuidia, il suo bel raggio,
Cieco restar di luminosa ecclisse.

Donna di fuor sì bella, e dentro sì crudele non conuenirsi.

XXXIIII.

STà il crudo cor quasi affamata belua
Al uarco de' begli occhi, indi rapina
Fa d'ogni anima errante e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselua.
O sen di fuor ligustri, e dentro selua,
E spelunca crudel d'alma ferina,
O Donna indarno angelica, e diuina,
Se mostruosa ferità la 'mbelua.
Così Natura tu madre imperfetta
Celi come 'l serpente anco tra i fiori,
Fera crudel sotto sembianti humani.
Tu l'amorosa deità profani;
Tu fai che l'alma idolatria commetta,
E che 'n tempio d'Amor Sdegno s'adori,

Tornando al luogo, ou'egli poco innanzi hauea incontrato la Donna sua.

XXXV.

QVi uidi il mio bel Sol; qui dolce il guardo:
Qui cortese il saluto al cor diè uita:
Amor mi segna il loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro, io pur m'arresto, e guardo
S'ella à me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auuede poi l'alma dolente
Che l'incontrar l'amata uoce, e 'l uolto
Fù dono di uentura, e non d'Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto.
Tu mieti in herba il tuo desio nascente:
Prima che 'ncontri il corpo, incontra il core.

In

In qualunque luego egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto.

XXXVI.

OR che di molli herbette, e di viole,
Con gli Amoretti in sen fecondo, e nono
S'apre l'anno a mortali, anch'io rinouo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Ma quando penso a la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trouo,
Torno a gli accenti lagrimosi, e prouo
Che solo è primauera ou'è'l mio Sole.
Così piangendo haurò perpetuo il verno;
Poi che loco la'nuola a i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno.
Ma stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'iui fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna vita in quel sepolcro haurei.

Guardo bieco, & poi gratioso, accompagnato col canto.

XXXVII.

DIcea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la sua vista degno,
Chi è costui, che và tant'oltre al segno,
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio un dardo,
C'hauea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido sì, che dal celeste regno
Scende quel del gran Gioue assai più tardo.
Poi tutta lieta, e col sereno cielo
Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al coro.
Ahi, che non fù pietà: fù forse Zelo
Di sua nobil bellezza, a cui non lice
Far morir di disdegno, e non d'amore.

Pouertà non esser disprezzabile in amore.
XXXVIII.

AHi, che con ali inferme al ciel m'inuio,
Non'Icaro, e Fetonte vn'Sole adoro.
Ma non sprezzate il foco, in cui s'io moro,
Nobil sarà, Madonna, anco il fin mio.
In stato humile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'oro:
Ben che pouero amante, o qual tesoro
Chiudo nel sen di fede, e di desio.
Altri la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella, ogn'altra cura
M'insegna Amor c'habbia il mio core à (schiuo.
Fra sì alte ricchezze in van procura
D'impouerirmi il mio destino e tanto
Pouero son, quanto di voi son priuo.

Desiderio grandissimo di fauellare
con la sua Donna.
XXXIX.

FIa mai quel dì, ch'Amor vicini, e sciolti
Soauemente i nostri sguardi giri?
E sian da i vostri i miei caldi sospiri
Fra bianche perle, e bei rubini accolti?
Fia mai che da voi sola i vostri ascolti,
Et à voi sola narri i miei desiri?
E quinci Amor, quindi pietà si miri
Tingerci or d'ostro, or di viola i volti?
O di si lieto di beata aurora,
Me più beata notte, in cui per sempre
Di tenebre vestito il Sol si moia.
Ma temo, oime, che'n aspettar quell'hora
Si mi consumi il duol, si mi disttempre,
Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

All'

All'Idra rassomiglia la rinascente sua gelosia.

X L.

C*Hi sarà mai che'l cor tremante affide*
Da l'Idra, che trãcar bramo, e pauento,
Se nel petto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera al'or che più s'ancide?
Ben fù di me più fortunato Alcide:
Che se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungo, al fin pur uinto, e spento
Se non col ferro, almen col foco il uide.
Ma che gioua il mio foco, e la tua face,
Amor, perch'arda l'un, l'altra sfauille
Contra peste si fera, e si uiuace?
Se quante escon da lor calde fauille,
Tanti nemici rei de la mia pace:
Nascon da i tronchi membri a mille a mille.

Per hauer conosciuta la Donna sua mascherata.

X L I.

F*Vor che due stelle al'or di gioia asperse,*
Il seren del bel uolto empia chiudea
Madonna, quando lei, che'n me uolgea
Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoperse:
Ella, che'l mio ben uide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea:
Le luci, ond'alta gioia in me scendea,
Altroue (ahi lasso) à rimirar conuerse.
Allor i dissi, ahi come in uan trasforma,
E copre inuida larua il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il sol soura le nubi splende,
Così fuora i miei sensi il pensier forma,
E pur si gode ignudo il suo bel LAVRO.

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padouana.

XLII.

C He fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse uer, che nel suo petto annide
L'usata asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il uelen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soaue, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, un nouo Homero?
Ahi ben'è cieco, e ben ha dura sorte
Chi d'altrui canta, e si uiu' egli in pianto.
Ma ben uedrà quell'empia. a cui si fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si uiue, a cui diè morte.

Partendo dalle contrade di Padoua detesta la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

P Regato hauessi un cor di Tigre, ò d'Orsa
Mentre tra uoi mi uissi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn'hor dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia uita inforsa.
Che quest'alma infelice à languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur uolli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d'un sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, uoi d'ogni pietate ignudi.
Doue raggio d'Amor non scalda, ò luce
Fuggo, e riuolgo altroue i pensier miei;
Via più d'Acroceraunno infami, e rei
Colli poi che natura in uoi produce
Si fieri mostri in uista humana, e crudi.

Nel

Nel medesimo soggetto nauigando
su la Brenta.
XLIIII.

ECco i' lascio, Madonna, il vostro cielo,
Altrui sereno, a me torbido, e oscuro,
Nè sò ben dir qual sia più freddo, e duro,
O' del cor uostro, ò di quell' alpi il gelo.
Parto, ma parte solo il mortal velo,
Cui dar nouello spirto in uan procuro:
Già il mio sen' vola à uoi candido, e puro
Con l' alı del suo viuo ardente Zelo.
Questi in uoi non trouando altro ricetto,
Misero peregrin di fuor s' asconde,
Or tra le chiome, or ne' be' lumi ardenti.
Ah fera Donna: i remi sforza, e l onde
Di questo fiume a uoi volando, e i uenti,
Ne'l gel può penetrar del uostro petto.

Supplischino gli occhi se la lingua manca.
XLV.

O Nel' silenzio ancor lingua bugiarda,
Doue son le promesse, e gli ardimenti?
Com' esser può che'n tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Al' or ti stai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par che Madonna accenni à i miei tormēti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma se muta se' tu, sien gli occhi nostri.
Loquaci, e caldi, e'n lor le sue profonde
Piaghe, e l' interno duol discopra il core.
Non è si chiuso; ò si segreto ardore,
Ch' vn ciglio a l altro no'l riueli, ò mostri
Là, doue Amor uera eloquenza asconde.

Si duole del buon tempo cagione che la sua Donna si parta.

XLVI.

INuido Ciel, che' l mio bel Sol m'inuoli
Mentre il tuo scuopri, e perch'io gli occhi in
Di lagrimosa pioggia, il sẽ tu sgrõbre (gõbre
D'horride nubi, onde velar ti suoli.
Che fai, ch' Austro non chiami, ond' ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti? e s'adombre
Questa face importuna? ahi, che non ombre,
Ma veggio à danno mio splender due Soli.
Nè sai, ch vn raggio anzi torrei di quella
Luce, che l tuo seren m'inuidia, e toglie,
Che quanti cerchi hai tu di stelle adorni.
Velati pur; che sè l mio Sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Vna fosca mia notte assai più bella.

Conosciuta la perfidia della sua Donna si sdegna.

XLVII.

POi ch' altro, che martir l'alma non miete,
In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onda di Lete;
Per altro calle à più sicure mete
A fin più degno, ecco riuolgo il piede;
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi si viete.
Rotti i ceppi à le piante, à gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me già vinse Amore.
Di seruo si fedel tiranno indegno.
Arsi, or agghiaccio, e nel cor sano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore,
Che'ngiusto fù l'amor, giusto, è lo sdegno.

Sde-

Sdegnato con la sua Donna propone di non amarla.

XLVIII.

Finta, e cruda pietà, luci peruerse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor sospiri ardenti;
Risi di pianto, e gioie d'ire asperse;
Per voi la speme (ahi tardi il veggio) aperse
Il chiuso seno à miei desir già spenti;
Da voi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerse.
Oue, poi che ragion non tronca, ò suelle
Le uostre, ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento hã dal mio pianto eterno.
Vi sparga sdegno almen si lungo verno,
Che di speranza in voi (sterpi infelici)
Nè fior, nè fronda mai si rinouelle.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non s'amerebbe l'esterna.

XLIX.

SE de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani e torbidi splendori
Di questa frale scorza il senso vede;
O quai si desterian d'inuitta fede
Ne petti altrui marauigliosi amori?
Vita da vn sol volere haurian duo cori,
E saria sol d'amore amor mercede.
Ma il cor, ch'à gli occhi crede, che la traccia
Segue del bello, il bel d'un uolto ammira,
Perche primo s'incontra, e più lusinga.
Quinci amante vaneggia e'n uan sospira,
E, qual nouo Ission che nube stringa, (cia.
Lascia il Sol di bellezza, e l'ombre abbrac-

Altra

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

L.

DOnne, s'altr' esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura à uile incendio auuezza,
Terrene forme in un bel uiso adore,
Doue, sol per destar lasciuo ardore,
Arte inuoli a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, oue non seguin l'orma
De la beltà, che 'l vel n'adombra, e copre.
Quiui stà il vero foco, e quiui d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali (ma.
Quel Sol che i corpi alluma, e l'alme infor-

Nel cominciare à discorrere d'amore nel l'academia Eterea.

LI.

SE già di crudo 'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri;
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Talche s'arso, e trafitto vn tempo i' dissi
Come saetti un cor, come l'incendi,
E quanto il tuo uelen diletti, e gioui;
Or possa dir come dal Ciel discendi,
E la terra scorrendo e i ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e moui.

Prego per la sua Donna à Febo.
L II.

FEbo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
Torni d'Auerno al tenebroso orrore,
Ond'ella vscio, quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra si belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella diuora,
E quel bel uiso, oue'l tuo Sol s'addita,
E doue par che d'esser vago apprenda.
Signor soccorri a la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia vita;
E se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medesimo soggetto à Dio.
L III.

SOle, i cui santi rai scorgon le genti (ro,
Da terra al ciel, non che da l'Indo al Mau
E non pur ne' languenti alto ristauro,
Ma puoi uita spirar ne' corpi spenti.
Mira l'Aurora tua fra che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto è ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte inuole.
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in uece di uotiua imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.

Nel

Nel medefimo ſoggetto alla Natura.
LIIII.

L Angue la bella Donna, e tu no'l ſenti.
Non sò s'io debba dir madre, Natura,
O pur matrigna inſidioſa, e dura,
Se uolontaria al ſuo languir conſenti.
Ma forſe d'oſcurarla inuida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura.
Quella diuina, angelica figura,
C'hebbe le Stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur creſce, e nel pallor s'auuiua.
Come nel cener ſuol' Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietate,
Ch'un Sol ne gli occhi ſuoi ſplende ſi bello,
Che di ſua luce, mai nebbia no'l priua.

In lode di Geneura.
LV.

S Perai Donna, trouar gran tẽpo à l'ombra
Del bel voſtro GINEBRO alto riſtauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma dal cor (laſſo) ogni mia ſpeme ſgombra
Quel uoſtro di uirtù ricco teſauro,
Che, qual fè già Meduſa il uecchio Mauro
Di freddo ſmalto, e di ſtupor m'ingombra,
O ſe l'anima un dì da un voſtro ſolo
Gentile ſguardo aſſicurata in voi
Trouaſſe albergo auenturoſo, e fido,
Dietro al uoſtrro bel Sole, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à uolo
Faria ne i uoſtri rami e'l rogo, e'l nido.

In

In lode di Faustina.

LVI.

QVand' Amor prima in voi questi occhi aperse,
Perch'io sacrassi à le future genti
Il vostro nome; il suon de primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerse,
Ma poi che l'alma accesa in voi scoperse
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati, e spenti,
Là onde pria sì bel pensiero emerse
Ma per se stesso il vostro honor già sale
Doue non giunse mai la gloria antica;
Che non hà pregio al merto vostro eguale.
Che s'vna n'hebbe d'honestà nemica
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

Celebra l'arbore della progenie Estense.

LVII.

PIanta regal, che già tant'anni, e lustri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa, e te con essa illustri;
Quel, ch'erge al Ciel soura tant'aui illustri
Le gloriose tue chiome vittrici,
Vè come splende, e con che lieti auspici
D'auicinarsi à Dio par che s'industri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Et al mostro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del Mondo:
Tu carca di trofei, di spoglie adorna
Dirai, questo è più graue, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

Al

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fu poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, hauea lodato l'Autore nel Principato di lui. LVIII.

S'IO fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar uedreste il nome mio, che dorme
Sì che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da se quelle sì uaghe forme.
Forse perche me'n ueste, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi, quasi il Sol ch'ignobil vetro allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel, che uoi sete.
Se dunque splende in voi gran Scipio il uero
Di me tacendo, à uoi lo stil volgete,
Che quel, che mio ui sembra, è uostro lume.

Al Signor Luigi Gradonico, nel male del Signor Abbate Cornaro, Accademici Eterei.
LIX.

STRUGGE nel sen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente,
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume.
Tu cui di Febo è si cortese il nume,
Che uien dal Cielo al tuo cantar souente.
Pria che rapido inchini, à l'Occidente
Del nostro cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCULTO, e dille, ah lento
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauore;
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spento
Misero, e basta ben, ch'arda d'amore.

Con-

Contra i rebelli di Santa Chiesa.

L X.

QVANDO quel greco Rè, che'n Asia uinse
Perfide genti. e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch'à farne alta vendetta il ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il greco stuolo à schiera à schiera estinse.
Tal sia di te, gente proterua ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'horrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Sopra vna rete di fila d'oro, che seruiua per manto à Barbara.

L X I.

AHI, con che ricca, e perigliosa insegna
Di uaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'nsegna.
Anima sciolta à volar qui non vegna,
Dice, se uita, e libertà procura:
Qui doue lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò lasso, che ual s'ardite, e liete
Tant'alme ir veggio à uolontario scempio!
Si soaù esca han què bei nodi intorno?
Et io per me sotto sì bella rete,
Che di noua Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte à rinouar l'esempio.

Con-

Consola bella Donna lasciata da vn'amante Poeta.

LXII.

BEn che la cetra, che gran tempo ardito
Garrir, più che cantar de' uostri honori,
Per uoi si taccia, e spenti i primi amori,
Sperando nutra un nouo, e van desio;
Sdegno non turbi i be' uostr'occhi ond'io
Esca ministro à miei felici ardori;
Non mancherà chi'l uostro nome adori,
E cantando l'inuoli à un lungo oblio.
Che se quel, che cantò l'ira d'Achille
Foss'oggi à uoi de la sua tromba auaro,
Farne nobil uendetta anco uedrei.
Ch'un sol di uoi soaue sguardo, e chiaro,
Per farui gloriosa à mille à mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

Meritar la sua Donna di hauer in cielo più degno luogo del Sole.

LXIII.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col fauor de i fauolosi inchiostri
Poter gli Orsi, e i Cētauri, e gli altri mostri
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle;
Deh perche al mio uerace stil tra quelle
Voi benigno pianeta à i uoti nostri
Erger non lice; uoi che i merti uostri
Pon uolando portar soura le stelle?
Doue non pur la'ue s'ingemma, e'ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno
Vi darà loco ogni lucente segno,
Ma il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà uostra aurora.
Di uoi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contra

Contra i uecchi che s'innamorano.
LXIIII.

PVr si trouò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nuouo mar drizzò l'antenne
A un nuouo mondo, oltr a l'Erculeo segno
Fù chi uinse la Parca, e'l caro pegno
De la uita cadente altrui sostenne;
E chi di penetrar uiuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno:
Spesso al magico suon uinta la luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede,
Ogni impossibil cosa al fin si uede
In cielo, in terra, in mar, se non quest'una,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.
LXV.

ROse, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine,
Rose, di primauera infra le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue stillan rugiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape nouella, ah, quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi,
Ma tu'l guardi con l'ago, ah crudo, e stolto,
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di si degno cor tuo STRALE ONORA.

So-

ſimo garzone che, nè daua, nè ha-
orriſpondenza in amore.

LXVIII.

do garzon, ferma le piante:
n ſon Tigre à diuorarti inteſa,
, a i rai de' tuoi begli occhi acceſa
o già del bel Narciſo amante.
a fuggitiua errante
tuo danno, ah, non ti peſa,
acci tuoi già vinta, e preſa
al ceruo a crudo veltro inante.
n cor d'alpeſtre, e rigid'orſo
rno pietà, ſe'n eſſer fero
ſe medeſmo anco perdona.
eggio, e ſenza frutto iſpero
en tarda in te la fuga, e'l corſo,
ſdegno;in vn ti sferza, e ſprona.

lode di Lionora d'Eſte
Principeſſa di Venoſa.

LXIX.

nera verga a piè d'vn Lauro
de la gran Quercia alto rampollo:
a Hippocrene, e'l nutre Apollo
de'a l'ombra ſua dolce riſtauro,
rbor gentile onde'l Metauro,
i gloria, el ciel, che tanto ornollo:
ſon quelle ghiande, onde ſatollo
e, & fortunato il ſecol d'auro.
rami d'or uedraſſi ancora
egne corone, e formar ſcettri
ſublimi Imperadori, e Regi.
riſonar famoſi pletri
o gran nome, e di quei chiari fregi
*nia ruuida cetra, e vi*LEONORA.

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

L.

DOnne, s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura à uile incendio auuezza
Terrene forme in un bel uiso adore,
Doue, sol per destar lasciuo ardore,
Arte inuoli a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, oue non seguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombra, e copre.
Quiui stà il vero foco, e quiui d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali (ma.
Quel Sol che i corpi alluma, e l'alme infor-

Nel cominciare à discorrere d'amore nel l'academia Eterea.

LI.

SE già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri;
E di tua gloria sal voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Talche s'arso, e trafitto vn tempo i' dissi
Come saetti vn cor, come l'incendi,
E quanto il tuo uelen diletti, e gioui;
Or possa dir come dal Ciel discendi,
E la terra scorrendo e i ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e moui.

Prega

Prego per la sua Donna à Febo.

LII.

FEbo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
Torni d'Auerno al tenebroso orrore,
Ond'ella vscio, quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra si belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella diuora,
E quel bel viso, oue'l tuo Sol s'addita,
E doue par che d'esser vago apprenda.
Signor soccorri a la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia vita;
E se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medesimo soggetto à Dio.

LIII.

SOle, i cui santi rai scorgon le genti (ro,
Da terra al ciel, non che da l'Indo al Mau
E non pur ne' languenti alto ristauro,
Ma puoi uita spirar ne' corpi spenti.
Mira l'Aurora tua fra che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui nè valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto è ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte inuole.
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in uece di uotiua imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.

Nel

Nel medesimo soggetto alla Natura.
LIIII.

LAngue la bella Donna, e tu no'l senti.
Non sò s'io debba dir madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se uolontaria al suo languir consenti.
Ma forse d'oscurarla inuida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella diuina, angelica figura,
C'hebbe le Stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auuiua.
Come nel cener suol' Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietate,
Ch'un Sol ne gli occhi suoi splende si bello,
Che di sua luce, mai nebbia no'l priua.

In lode di Geneura.
LV.

SPerai Donna, trouar gran tẽpo à l'ombra
Del bel uostro GINEBRO alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra
Quel uostro di uirtù ricco tesauro,
Che, qual fè già Medusa il uecchio Mauro
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra,
O se l'anima un dì da un uostro solo
Gentile sguardo assicurata in voi
Trouasse albergo auenturoso, e fido,
Dietro al uostro bel Sole, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à uolo.
Faria ne i uostri rami e'l rogo, e'l nido.

In

In lode di Faustina.

LVI

Q*Vãd' Amor prima in voi questi occhi ap-*
Perch'io sacrassi à le future genti (se,
Il vostro nome; il suon de primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerse,
Ma poi che l'alma accesa in voi scoperse
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati, e spenti,
Là onde pria si bel pensiero emerse
Ma per se stesso il vostro honor già sale
Doue non giunse mai la gloria antica;
Che non hà pregio al merto vostro eguale.
Che s'vna n'hebbe d'honestà nemica
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di voi si bella, e si pudica?

Celebra l'arbore della progenie Estense.

LVII.

P*Ianta regal, che già tant'anni, e lustri,*
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa, e te con essa illustri;
Quel, ch'erge al Ciel soura tant'aui illustri
Le gloriose tue chiome vittrici,
V'è come splende, e con che lieti auspici
D'auicinarsi à Dio par che s'industri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Et al mostro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del Mondo:
Tu carca di trofei, di spoglie adorna
Dirai, questo è più graue, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

Al

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fu poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, hauea lodato l'Autore nel Principato di lui. L V I I I.

S'IO fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar uedreste il nome mio, che dorme
Sì che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da se quelle sì uaghe forme.
Forse perche me'n uesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi, quasi il Sol ch'ignobil vetro allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel, che uoi sete.
Se dunque splende in voi gran Scipio il uero
Di me tacendo, à uoi lo stil volgete,
Che quel, che mio ui sembra, è uostro lume.

Al Signor Luigi Gradonico, nel male del Signor Abbate Cornaro, Accademici Eterei.
L I X.

STRVGGE nel sen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente,
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume.
Tu cui di Febo è si cortese il nume,
Che uien dal Cielo al tuo cantar souente.
Pria che rapido inchini, à l'Occidente
Del nostro cielo il più sereno lume;
Pregal cortese OCCVLTO, e dille, ah lento
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauore;
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spento
Misero, e basta ben, ch'arda d'amore.

Contra i rebelli di Santa Chiesa.

L X.

QVANDO quel greco Rè, che'n Asia uinse
Perfide genti. e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch'à farne alta vendetta il ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il greco stuolo à schiera à schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterua ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'horrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo veleno interno.

Sopra vna rete di fila d'oro, che seruiua per manto à Barbara.

L X I.

AHI, con che ricca, e periglosa insegna
Di uaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'nsegna.
Anima, sciolta à volar qui non vegna,
Dice, se uita, e libertà procura:
Qui doue lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò lasso, che ual s'ardite, e liete
Tant'alme ir veggio à uolontario scempio?
Si soau'esca han que' bei nodi intorno?
Et io per me sotto sì bella rete,
Che di noua Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte à rinouar l'esempio.

Con-

Consola bella Donna lasciata da vn'amante
Poeta.
LXII.

BEn che la cetra, che gran tempo ardito
Garrir, più che cantar de' uostri honori,
Per uoi si taccia, e spenti i primi amori,
Sperando nutra un nouo, e van desio;
Sdegno non turbi i be' uostr'occhi ond'io
Esca ministro à miei felici ardori;
Non mancherà chi'l uostro nome adori,
E cantando l'inuoli à un lungo oblio.
Che se quel, che cantò l'ira d'Achille
Foss'oggi à uoi de la sua tromba auaro,
Farne nobil uendetta anco uedrei.
Ch'un sol di uoi sonue sguardo, e chiaro,
Per farui gloriosa à mille à mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

Meritar la sua Donna di hauer in cielo più
degno luogo del Sole.
LXIII.

O' Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col fauor de i fauolosi inchiostri
Poter gli Orsi, e i Cétauri, e gli altri mostri
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle;
Deh perche al mio uerace stil tra quelle
Voi benigno pianeta à i uoti nostri
Erger non lice; uoi che i merti uostri
Pon uolando portar soura le stelle?
Doue non pur la'ue s'ingemma, e'ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno
Vi darà loco ogni lucente segno,
Ma il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà uostra aurora.
Di uoi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contra i uecchi che s'innamorano.
LXIIII.

PVr si trouò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nuouo mar drizzò l'antenne
A un nuouo mondo, oltr a l'Erculeo segno
Fù chi uinse la Parca, e'l caro pegno
De la uita cadente altrui sostenne;
E chi di penetrar uiuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno:
Spesso al magico suon uinta la luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede,
Ogni impossibil cosa al fin si uede
In cielo, in terra, in mar, se non quest'una,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.
LXV.

ROse, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine,
Rose, di primauera infra le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue stillan rugiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape nouella, ah, quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi,
Ma tu'l guardi con l'ago. ah crudo, e stolto,
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di si degno cor tuo STRALE ONORA.

So-

Sopra il dolore, che tormentaua la bella Pia.
LXVI.

AHi, come entrasti insidiosa, e ria
Nel petto al saettar d'Amor si forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele: vn sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte,
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Ma perche tu non t'addolisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e tristi,
E'l nome PIO ne' miei sospiri ascolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara,

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, e d'Elena.
LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si uide, ò girar lumi, e parmi
Ch'à lei sol desser uita i bronzi, e i marmi,
E chi scolpilla a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura e l'armi,
Fauole fur di uaneggianti carmi,
Che non hebber di uero altro, che'l nome.
O' fortunata età, che uedi in terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena, e Citerea uiua s'honora.
E se SANTA non fosse; il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt'Asia, & Europa incẽdio, e guerra.

Sa-

Sopra vn bellissimo garzone che nè daua, nè haueua corrispondenza in amore.

LXVIII.

Ferma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre à diuorarti intesa,
Ma Ninfa, a i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual, Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di seguir a tuo danno, ah, non ti pesa,
E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual ceruo a crudo veltro inante.
Ma, lassa, in cor d'alpestre, e rigid'orso
Cerco indarno pietà, se'n esser fero
Nè pur a se medesmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto ispero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corso,
S'amor è sdegno; in vn ti sferza, e sprona.

In lode di Lionora d'Este Principessa di Venosa.

LXIX.

Crebbe tenera verga a piè d'vn Lauro
Questo de la gran Quercia alto rampollo:
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo
Che prende a l'ombra sua dolce ristauro,
Quest'è l'arbor gentile onde'l Metauro,
E'l Pò si gloria, el ciel, che tanto ornollo:
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già visse, & fortunato il secol d'auro.
Di questi rami d'or uedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e viLE ONORA.

Sopra gli scritti di gran Giureconsulto.

L X X.

O Sacro à la uirtute Idolo eterno,
Ch'oracol sei de le più sagge menti,
E voi non di Sibilla esposte à i uenti
Dotte carte, che'l tempo hauete à scherno;
Se ben contemplo il valor vostro interno,
Rinouellar ciò ch'à l'antiche genti
Mostrò Roma, ed Atene, e i lor già spenti
E Pompili, e Soloni in voi discerno.
Chiari volumi, e preziosi, doue
Tante uittorie son, quanti son scritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Astrea, che di sua man v'ha scritti,
Sta in voi quasi in suo tempio, e non altroue
Senno, giustizia, e veritate insegna.

Sopra il parto d'una gran Donna.

L X X I.

Q Val'empio Nume il tuo valor preuide,
E sì fausto natale à tardar venne?
Ma forse auien che così il fato accenne
L'alte tue glorie, à cui tardando arride.
Così già contra il glorioso Alcide,
Al nascer suo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il ciel sostenne.
Fù dal ciel sostenuto, & ella il vide.
Dunque parto fatal ch'ancor non nato
Con questo augurio il tuo gran seme illustri
Nasci, poi che cotanto il ciel t'honora.
Ne temer già che non proueggia il fato
Al tuo valor d'alte fatiche illustri,
Che ben il mondo hà per te mostri ancora.

Con-

Conforta alcuni ualorosi esuli della Patria.

LXXII.

COsi talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i uenti scioglie,
Cō che'l mar turba, e scuote il mōte, e'l pia(no.
Ma più begnino poi l'irate voglie
Tempra, e'l uerno crudel caccia lontano;
La forza à i uenti, e l'ira à nembi toglie,
E rende il mar uia più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giusto ardir'offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta u'attende;
Ch'eterna gloria il uostro esilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

POiche di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il uostro Signor di spoglie carco
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna nè'l uolto omai pianto v'asperga.
Vn bel Trofeo del vostro Lauro s'erga
Fin doue il cielo è più di nube scarco;
Ch'ogn'altra pianta a si honorato incarco
Quasi tenera fora, ed humil verga.
Quiui altamente il vostro core auuinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le vostre alte piaghe, e per uoi uinto
Più, che uittorioso à voi si renda.

Fù comandato in vn giuoco di veglia à douer dire qual più gli piacesse ò, Laura, ò Gineura.

LXXIIII.

AMor tra vn bel Ginebro, e vn verde Alloro
Scherzãdo, or questo ramo, or quel sciegliea,
Et quinci acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand' egli in me, che'l ricco, e bel lauoro
Per ornamen' le tempie in don chiedea,
Ratto, auuentando vna saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond' or languisco, e moro
Poi disse, tu, che'l proui or puoi cantando
Dir, com' oggi i' trionfi, e quanto honore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?

In lode di Ferrando gran Duca di Toscana.

LXXV.

SOno le tue grandezze, ò gran FERRANDO
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro,
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Cosi fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno onde và curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amante,
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Liuor-

Liuorno & suo porto ampliato & munito dal Ser. Gran Duca FERRANDO.

LXXVI.

SE qui de le tirene, e tumide onde
Non uedi il flutto, impetuoso, e uago:
Qui doue l'Istro, e'l Nilo, e l'Indo, e'l Tago
Manda i tesori, onde l'Etruria abonde
S'a gli occhi tuoi su queste altere sponde
Di nuoua Monarchia s'offre l'imago:
E se uedi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, è di ualor feconde:
Se qui d'aure vitali: ed innocenti
Il peregrin si nutre: e'n pace, e'n guerra
Lieto, e sicuro in libertà u'alberga,
Opra è del GRAN FERRANDO, a la cui
L'ubbidir anco è gloria a gli elemēti. (uerga
Purga il ciel, queta l'onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Rè di Francia, & di Nauarra.

LXXVII.

MIra i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come sdegno
Con pietà misto a la battaglia il moue;
Alza la spada uincitrice, e doue
L'armi uede rubelle, e'l giogo indegno,
Iui minaccia, e di ferir fa segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue,
Indi il fato si piega, ed ei si uede
Scettro la spada far, l'elmo corona.
Pace la guerra, e la perfida fede.
Santo guerrir, che non sà trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol quando perdona,
E uince al'or che dà salute a i vinti.

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.

LXXXII.

Nobil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mondo errante,
E'l tempo auaro, e'l tuo destino inganni:
Te con franco ualor seruili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Te cader vide inuitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni.
Cosi la Morte hai tu con l'opre uinta;
E s'en terra sudasti, in ciel respiri;
Se nascesti a le glorie, in gloria sei.
Ma noi chi delle palme, e de' Trofei
Interrotti ristora? ah tu non miri
Come par teco la Vittoria estinta?

In morte del Marchese del Vasto.

LXXXIII.

Cadesti, AVALO inuitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcasti.
E si pronto al tuo uolo il ciel trouasti,
Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte,
AVOLO, disse, vola, e tu uolasti.
Ahi, troppo al mondo amaro uolo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù uinto.
Io giurerei che se quel uelo estinto
Beuesse il caldo humor de' nostri pianti,
Si vedrian pullular palme, ed allori.

Guerra

Guerra del Ponte à Pisa.
LXXXIIII.

Qval hor di guerra in simulacro armata,
Di valor indiuisa Arno diuide:
E qual fu sempre, oue più Marte ancide
Pisa al ferir inuitta, al vincer nata.
Tal da penna famosa inuidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse, e Numide,
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, al'or che volse
L'intrepido Romano à lei la fronte,
La fama che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana, or canteria: che tolse
Vn sol Toscano à tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia dalla Rouere Estense, madre del Duca Cesare.
LXXXV.

DE la grã Quercia, che'l Metauro adõbra,
Là doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond'oggi il Pò squalido scende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi traslato al ciel; doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati; e doue i raggi stende
Di luminosa ecclisse il Sol s'ingombra.
A che dunque dolersi egri mortali?
Quant'è men viuo agl'occhi nostri, tanto
Più di noi viue: e con pietoso zelo
Grida cessate, anime care, il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel cielo.

Sopra il dolore, che tormentaua la bella Pia.
LXVI.

AHi, come entrasti insidiosa, e ria
Nel petto al saettar d'Amor si forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele: vn sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte,
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Ma perche tu non t'addolisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e tristi,
E'l nome PIO ne' miei sospiri ascolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara,

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, e d'Elena.
LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si uide, ò girar lumi, e parmi
Ch'à lei sol desser uita i bronzi, e i marmi,
E chi scolpilla a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura e l'armi,
Fauole fur di uaneggianti carmi,
Che non hebber di uero altro, che'l nome.
O fortunata età, che uedi in terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena, e Citerea uiua s'honora.
E se SANTA non fosse; il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt'Asia, & Europa incēdio, e guerra.

So-

Sopra vn bellissimo garzone che, nè daua, nè haueua corrispondenza in amore.

LXVIII.

Ferma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre à diuorarti intesa,
Ma Ninfa, a i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual, Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di seguir a tuo danno, ah, non ti pesa,
E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual ceruo a crudo veltro inante.
Ma, lassa, in cor d'alpestre, e rigid'orso
Cerco indarno pietà, se'n esser fero
Nè pur a se medesmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto ispero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corso,
S'amor'è sdegno; in vn ti sferza, e sprona.

In lode di Lionora d'Este Principessa di Venosa.

LXIX.

Crebbe tenera verga a piè d'vn Lauro
Questo de la gran Quercia alto rampollo:
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo
Che prende a l'ombra sua dolce ristauro,
Quest'è l'arbor gentile onde'l Metauro,
E'l Pò si gloria, el ciel, che tanto ornollo:
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già visse, & fortunato il secol d'auro.
Di questi rami d'or uedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e viLE ONORA.

Sopra gli scritti di gran Giureconsulto.

LXX.

O Sacro à la uirtute Idolo eterno,
Ch'oracol sei de le più sagge menti,
E voi non di Sibilla esposte à i uenti
Dotte carte, che'l tempo hauete à scherno;
Se ben contemplo il valor vostro interno,
Rinouellar ciò ch'à l'antiche genti
Mostrò Roma, ed Atene, e i lor già spenti
E Pompili, e Soloni in voi discerno.
Chiari volumi, e preziosi, doue
Tante uittorie son, quanti son scritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Astrea, che di sua man v'ha scritti,
Sta in voi quasi in suo tempio, e non altroue
Senno, giustizia, e veritate insegna.

Sopra il parto d'una gran Donna.

LXXI.

QVal'empio Nume il tuo valor preuide,
E sì fausto natale à tardar venne?
Ma forse auien che così il fato accenne
L'alte tue glorie, à cui tardando arride.
Così già contra il glorioso Alcide,
Al nascer suo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il ciel sostenne.
Fù dal ciel sostenuto, & ella il vide.
Dunque parto fatal ch'ancor non nato
Con questo augurio il tuo gran seme illustri
Nasci, poi che cotanto il ciel t'honora.
Ne temer già che non proueggia il fato
Al tuo valor d'alte fatiche illustri,
Che ben il mondo hà per te mostri ancora.

Con-

Conforta alcuni ualorosi esuli della Patria.

LXXII.

COsi talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i uenti scioglie,
Cō che'l mar turba, e scuote il mōte, e'l piano.
Ma più begnino poi l'irate voglie
Tempra, e'l uerno crudel caccia lontano;
La forza à i uenti, e l'ira à nembi toglie,
E rende il mar uia più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giusto ardir'offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta u'attende;
Ch'eterna gloria il uostro esilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

POiche di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il uostro Signor di spoglie carco
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna nè'l uolto omai pianto v'asperga.
Vn bel Trofeo del vostro Lauro s'erga
Fin doue il cielo è più di nube scarco;
Ch'ogn'altra pianta a si honorato incarco
Quasi tenera fora, ed humil verga.
Quiui altamente il vostro core auuinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le vostre alte piaghe, e per uoi uinto
Più, che uittorioso à voi si renda.

Fù comandato in vn giuoco di veglia à douer di re qual più gli piacesse ò, Laura, ò Gineura.

LXXIIII.

AMor tra vn bel Ginebro, e vn verde Alloro
Scherzãdo, or questo ramo, or quel scegliea,
Et quinci acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand' egli in me, che'l ricco, e bel lauoro
Per ornamen' le tempie in don chiedea,
Ratto, auuentando vna saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'or languisco, e moro
Poi disse, tu, che'l proui or puoi cantando
Dir, com' oggi i' trionfi, e quanto honore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?

In lode di Ferrando gran Duca di Toscana.

LXXV.

SOno le tue grandezze, ò gran FERRANDO
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro,
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Cosi fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno onde và curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatta amante,
E monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Liuorno & suo porto ampliato & munito dal Ser. Gran Duca FERRANDO.

LXXVI.

SE qui de le tirene, e tumide onde
Non uedi il flutto, impetuoso, e uago:
Qui doue l'Istro, e'l Nilo, e l'Indo, e'l Tago
Manda i tesori, onde l'Etruria abonde.
S'a gli occhi tuoi su queste altere sponde
Di nuoua Monarchia s'offre l'imago:
E se uedi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, è di ualor feconde:
Se qui d'aure vitali: ed innocenti
Il peregrin si nutre: e'n pace, e'n guerra
Lieto, e sicuro in libertà u'alberga,
Opra è del GRAN FERRANDO, a la cui
L'ubbidir anco è gloria a gli elemēti. (uerga
Purga il ciel, queta l'onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Rè di Francia, & di Nauarra.

LXXVII.

MIra i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come sdegno
Con pietà misto a la battaglia il moue;
Alza la spada uincitrice, e doue
L'armi uede rubelle, e'l giogo indegno,
Iui minaccia, e di ferir fa segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Indi il fato si piega, ed ei si uede
Scettro la spada far, l'elmo corona.
Pace la guerra, e la perfida fede.
Santo guerrir, che non sà trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol quando perdona,
E uince al'or che dà salute a i vinti.

Bellezze della Prencipessa Maria Medici ora Regina di Francia.

LXXVIII.

VEloce Dea, ch'oltr'ogni human pensiero
Col dir t'auanzi, e i chiari nomi accogli
Ne pur le ricche prede al tempo togli,
Ma prescriui di morte anco l'impero,
Mentre con chiara tromba à questo altero
Miracol di bellezza il mondo inuolgi,
Di sua diuinità troppo lo spogli
Nè giunger puoi di tanto oggetto al uero.
Lodi scarse un bel uiso, un capel biondo,
Va pur nel cielo, onde'l suo bello è tolto,
E quiui apprendi angelica fauella.
Poi fà di questa altissima Donzella
Così sonar la gloria, ò non ha il mondo
Beltà diuina, ò l'ha MARIA nel uolto.

Fa animo à gran Guerriero, che, per lagrime altrui, non si ritiri dalla Guerra del Turco.

LXXVIIII.

SIgnor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca uoi da l'alta impresa augusta,
Ma sia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combusta,
Per lui douea cader l'infausto regno.
Ma'l ciel con miglior sorte à uoi destina
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba.
Itene pur sicuro, à uoi si serba
La fatal palma, e l'Asia già u'inchina;
L'Asia, che sol per uoi può restar uinta.

Nella

Nella legazione di Aleſſandro Cardinale Sforza nell'Vmbria.

LXXX

I' Viſſi un tempo in ſeruitute, e'n forza
Di ſtuol profano, e di man' empie, e ladre;
E fatt'er'io, che fui de l'Vmbria madre,
Di pianta ſi feconda arida ſcorza.
Quand'ecco un ſanto folgore, ch'ammorza
L'inſanno ardir de le rubelle ſquadre,
Mi punge, e ſana in vn vindice, e padre
Pietoſo, e quãdo ſferza, e quando SFORZA
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eter-
Cõ bronzi, e marmi; io nò, ch'opra celeſte (nē
Fregio mortale indegnamente honora.
Quando tu queſti cor ſanaſti, à l'ora
A te li conſecraſti, à te gli ergeſti
Di vera gloria ſimulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di Ottauiano Fabri.

LXXXI.

QVel ſaggio, à cui fù lieue ogni gran pondo
Che'n Siracuſa hebbe la tomba, e'l nido
A cui mancò, (ſe'l uer ne porta il grido)
Per muouer queſto mondo un'altro mondo:
S'or vedeſſe d'indegno alto, e profondo
Breue ordigno, ma grande à l'opra, e fido,
Dar legge à monte, à ualle, à piaggia, à li-
E penetrar dell'Oceano il fondo; (do,
Diria, ti cedo: e s'à l'eterna parte
Riuolto haueſſi il tuo gran ſenno, o FABRI,
Per te già fora annouerato ogn'aſtro.
Saran gli ſcritti tuoi norma de l'arte,
Come ſe' tu de' più famoſi fabri
L'unico fabro, e d'Archimede il maſtro.

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.

LXXXII.

NObil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mondo errante,
El tempo auaro, el tuo destino inganni:
Te con franco ualor seruili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Te cader vide inuitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni.
Così la Morte hai tu con l'opre uinta;
E s'en terra sudasti, in ciel respiri;
Se nascesti a le glorie, in gloria sei.
Ma noi chi delle palme, e de' Trofei
Interrotti ristora? ah tu non miri
Come par teco la Vittoria estinta!

In morte del Marchese del Vasto.

LXXXIII.

CAdesti, AVALO inuitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcasti.
E sì pronto al tuo uolo il ciel trouasti,
Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte,
AVOLO, disse, vola, e tu uolasti.
Ahi, troppo al mondo amaro uolo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori.
Sallo il Belga, che piange, e pur fù uinto.
Io giurerei che se quel uelo estinto
Beuesse il caldo humor de' nostri pianti,
Si vedrian pullular palme, ed allori.

Guerra del Ponte à Pisa.
LXXXIIII.

QVal hor di guerra in simulacro armata,
Di valor indiuisa Arno diuide:
E qual fu sempre, oue più Marte ancide
Pisa al ferir inuitta, al vincer nata.
Tal da penna famosa inuidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse, e Numide,
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, al'or che volse
L'intrepido Romano à lei la fronte,
La fama che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana, or canteria: che tolse
Vn sol Toscano à tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia dalla Rouere Estense, madre del Duca Cesare.
LXXXV.

DE la grā Quercia, che'l Metauro adôbra,
Là doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond'oggi il Pò squalido scende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi traslato al ciel; doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati; e doue i raggi stende
Di luminosa ecclisse il Sol s'ingombra.
A che dunque dolersi egri mortali?
Quant'è men viuo agl'occhi nostri, tanto
Più di noi viue: e con pietoso zelo
Grida cessate, anime care, il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel cielo.

In morte di bella Donna
LXXXVI.

POi che un Angel celeste, un nuouo Sole
Può spegner morte insidiosa, e dura;
Che di farsi immortal forse procura
In due luci diuine, al mondo sole.
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin uole
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter: ne sò di cui maggiore,
O' di Natura, che'l bel lume accese,
O' di te, che l'hai spento, inuida Morte,
Ma se ben miro a te ne uien l'honore,
Che di far la mortal Natura intese,
E tu d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michiel Angelo Buonaruoti.
LXXXVII.

QVel, che si diè già con lo stile il uanto
Di far l'ombre spirar, viuer le carte
Ond'hebbe inuidia la natura à l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
Chi mira il freddo suo corporeo manto,
E' morto, un sasso il chiude, indi non parte:
Chi l'opre e'l gridò è già risorto in parte,
Onde nostra pietà nol torce, ò pianto,
Morì la dotta man, che sculse, e pinse
Ma non già chi la resse, e fu d'unirsi,
Fabro celeste, al suo fattor ben degno.
Or si conforme à quel, che'n terra finse
Mira il uer di là sù, che puo ben dirsi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In

In morte di bella Donna.
LXXXVIII.

DEh legge al pianto nostro omai prescriua
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie;
Quella, ch'altrui par morta, è bella, e uiua.
La sua chiara virtute, onde fioriua
Honestate, e ualor, la forma accoglie;
Già mille carte scieglie, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriua.
E quella, ch'oggi spenta il mondo honora,
Beltà, se in terra cade, altroue sorge,
Là ue con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne uà si bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al cielo, onde il gran Sol ne scorge,
Se veder la sapeste, occhi mortali.

In morte di Madama Margherita di Francia Duchessa di Sauoia.
LXXXVIIII.

NOn di Mensi, ò di Roma alto lauoro
Copra questa reale, inclita salma:
Gemma tra noi si preziosa, ed alma
Scoprir si dè, quasi vital tesoro.
Spira d'intorno à lei pace, e ristoro,
Nè priua è di valor, se priua è d'alma;
E par che'l ciglio, e l'vna, e l'altra palma
Versi pur anco à noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro,
Spargendo come suol feruide stille,
La sopita di uoi virtù feconda;
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori à mille à mille,
Come l'Egitto all'or che'l Nil l'innonda.

Sopr a la uita & morte di D. Leonora d'Austria, Duchessa di Mantoua scritta dal P. Posseuino,

LXXXX.

Q Vella gran Donna, che'l suo Duce inuitto
Produsse a Manto, e fù si saggia, e giusta
E non men d'opre, che di sangue augusta,
Or sà beata al suo fattor traggitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che vincan di lauor l'età vetusta;
Che sarebb' anco a si gran nome angusta
La più uasta piramide d'Egitto.
L'vrna di si gran Donna è in queste carte;
Non doue estinto il suo mortal si serra,
Ma d'onde s'apre à la sua fama il volo.
E così di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'a la grandezza sua non basta un solo)
Con l'alma in cielo, e con la gloria in terra.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

LXXXXI.

Q Vel SANTEO, che par chiuso in sasso angusto
A più di lui sepolte, e morte genti,
La soura'l sol fra le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
Là doue il donator di premi giusto
Di tante stelle, a par del sol lucenti,
Quant' hebbe già nel cor uirtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onusto.
Quiui nel uolto, ou'è si fà beato,
Già uede fuor de l'ombre, e senza uelo
Quel che cercò tra questi oscuri abissi.
E noi pur ciechi ingiuriando il fato
E quasi marmi, à un muto marmo affissi,
Chiamiã lui qui, che noi richiama al cielo.

In morte del medeſimo.
LXXXXII.

BEn fora qual dal Sol neue percoſſa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte haueſſe l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudeſſe i nomi, e l'oſſa.
Non hà tanto ualor l'empia, che poſſa
Di noi rapir ſe non la fragil ſalma;
Poco marmo celar non può grand'alma:
Nè teſoro diuin terrena foſſa.
Habbiti ingorda dunque il cener ſolo
(Vano trofeo) di quel corporeo velo,
A lui ſempre ſi vile, à te ſi caro.
Che quello, onde'l SANTEO leuoſſi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la terra, e ſol per urna hà il cielo.

Riſpoſta al Sonetto dell'Arciueſcouo di Siena.
LXXXXIII.

ALma ſublime, che dal ciel diſceſa;
Diuino il ſenno, e l'armonia prendeſti;
A cui quel nobil velo, onde ti veſti,
Come ſpera à motor, non fà conteſa.
Com'hai tu ſi la tua virtù ſoſpeſa,
Che dir gli honori di colui t'appreſti,
Ch'al ſuon de la tua cetra, onde'l uinceſti
Hà la ſua roca, e diſſonante appeſa?
Forſe ſi come la lucente prole
Del Sol forma ne l'onda, e poca, e vile
Lume, onde par che'l Sol ſi rinouelle,
Coſi in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Muſa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fà belle.

Risposta al Sonetto di Monſ. Creſcenzi Cherico di Cam.

LXXXXIIII.

LA fama è vn'aura vaneggiante; intenta:
A far guerra al silẽtio; onde le ſpiacque
Sempre cotanto è l'eſſer muta, e lenta,
Che nulla ò vero, ò falſo ella mai tacque.
Di fermar vnqua il piè non ſi compiacque,
Che col uagar ſi nutre, e ſi ſoſtenta:
E ſe talor morì, toſto rinacque
Idra loquace, e mille lingue auuenta.
Queſta ſe di me parla ò non ha cara
Contra l'vſato ſtil, la ſua grandezza:
O' male in me le ſue venture hà ſcorte.
Cangi dunque per uoi ſoggetto e ſorte.
Col nome di CRESCENZIO inclita, e chiara
Può CRESCER ſolo à la diuina altezza.

Riſpoſta al Sonetto, dell'Abbate di Guaſtalla.

LXXXXV.

QVando penſai con giouinette, e'nduſtri
Mani ſpogliar de' più bei fior Parnaſo
Tutto, e tutto verſar in piociol vaſo
Quel fôte, ond'oggi rado è c'huom s'illuſtri:
Deh colto haueſſi, in uece di liguſtri
Frutto, che non ſoggiace al tempo, al caſo;
Ch'oggi non temerei dopo l'occaſo
Di Lete ingordo, e de' fugaci luſtri.
Baldi felice, à voi quel ſammo Sole,
Da cui riceue il Sol la luce, e'l moto,
Diè di ſenno, e di lingua vgual miſura.
Suonan del uoſtro nome (alta ventura
Del mondo, che l'aſcolta a uoi deuoto).
Di Cirra gli antri, & del Liceo le ſcole.

Ri-

Risposta al Sonetto di Orazio
Cardanetti da Perugia.
LXXXXVI.

FVggend'il rio, che gli altrui nomi asconde,
D'animoso desire arsi, ma folle
Di far d'onda, e di lauro ebre, è satolle
L'auide voglie à le Castalie sponde:
Ma, quasi habitator di ualli immonde,
Drizzai ben l'ali, oue'l destin spiegolle,
Ma tosto inuidia, e quella ria troncolle,
Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, Cigno, e Colomba
Or per uoi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil, mia indignitade alzando,
ORAZIO sol da la funesta tomba (pra
Tragga il mio nome; e contra gli anni il co-
Lui d'alte rime, e se di gloria armando.

Risposta al Sonetto di....
LXXXXVII.

DA le piagge di Pindo, oue'n' disparte
Stau'io cantando i miei felici amori:
Venni là, doue par che'l mondo honori
Chi più dal uolgo s'allontana, e parte.
Ma vidi al fin che cieco egli comparte
Le sue grazie a' mortali; e che i tesori
Opre d'aragne son le pompe, horrori,
E foglie al vento dissipate e sparte.
Felice chi del ciel varca i confini:
Come uoi, chiaro spirto: il mortal pondo
Mè fà pur graue, e uol che'n terra i'seggia.
E che nel vostro dir cortese i'veggia,
Come nel poco merito s'affini
L'arte, gentil di lodator fecondo.

A gli

Agli Academici Innominati, nell'entrare in quella Academia.
LXXXXVIII.

STilla in parte de l'Alpe orrida, e dura
Poca sì, ma ben nata, e lucid'onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz'honor, senza nome inculta, oscura;
Fin che l'accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, ò i foro, ò in piaggia; e la circōda
D'illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno (ria,
Fin qui d'errore, or PELLEGRIN di glo-
Spirti famosi, al vostro albergo scende:
Oue de' vostri fregi è fatto degno
D'esser a parte: se n'adorna, e gloria,
Ne senza nome INNOMINATO splende.

A Giulian Goselini.
LXXXXVIIII.

QVest'ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse al'hor, che tu mouesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò già ne le due cetre antiche:
Da l'ombre sacre à le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traesti;
Tuo GOSELINI è'l pregio: e tu le festi
Più del Tesin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo men di te chiaro or l'Ebro,
Questa è gloria maggior, che trar da i bo-
Orride fere, e squalidi colubri. (schi
Nè più solo si pregiò l'Arno, ò'l Tebro
Che non men de i Latin, non men dei Toschi
Hanno il poeta loro oggi gli Insubri.

Ri-

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini.

C.

CON voi tant'alto il mio pensiero ardente,
GOSELINI gentil, uola, ch'ascende
A l'eterne sembianze, oue risplende
La uostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch'è tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro christallo, i raggi stende,
E si del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in uoi uede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s'adorna.
Che come Cintia splende, oue'l sourano
Lume del ciel la fà mirando adorna,
Tal'io quel Sol, che son a voi sembiante.

In risposta del Sonetto del Signor Giacopo Barbaro.

C I.

SPerai cantando anch'io l'auida lima
Fuggir del tempo, e da quest'erma, e bassa
Valle, Barbaro, alzarmi oue trapassa
La uostra ogn'altra altera Musa, e prima.
Ma poi che'l mondo instupidisce, e stima
Chi uirtù sprezza, e sol tesori ammassa,
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per uersi oggi rado huom si sublima.
E se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodarui il cor diuoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido,
Ma dou'ella uien men, l'affetto abonde.
Signor cortese, e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, oue'l desio risponde.

Rispo-

Risposta per la Città di Fr rara al Sonetto del Signor Francesco Bembo.

CII.

COme quel Sacro Cigno, onde s'apriua
Di Pindo anzi del ciel l'alto camino;
E qual soura i ligustri eccelso pino
S'erge co'l nome, il uostro nome auuiua:
Così poi che di lui la patria è priua,
Cui cede il greco honor, cede il latino,
Di voi ella si gloria, à lui uicino
Bembo de l'altro Bembo imagin viua.
Io ne l'honor del mio Guarino assonno.
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora.
Anzi segno di merto e'l mio gran sonno:
Che doue'l reo possente, e'l buon mendico,
Se l'honorassi più, men degno fora.

Si duole delle domestiche auuersità.

CIII.

NOn, perche sempre à le mie giuste voglie
Pianga i fati nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà già tant'anni,
Scema vna ancor de le mie antiche doglie.
Che quinci irato il ciel grandine accoglie,
Per far più graui in me gli vsati affanni;
Quindi Euro spiega i procellosi vanni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno un sol de' miei gran falli sconta.
Padre del ciel, se le tempeste, e l'onde
Pene non sono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita a le tue uoglie pronta.

Prega

Prega Dio che conuerta in lui l'amor terreno in celeste.

CIIII.

Q Vesta terrena, ed infiammata cura,
Padre del ciel, che l'uer di nebbie adom-
Vogli in foco celeste, e spegni l'ombra; (bra,
Che'l tuo lume diuin mi vela, e fura.
Tu vedi ben com'è da uincer dura,
E molle da nudrir, se l'alma ingombra
Fiamma antica d'amor. deh vinci, e sgombra
Col tuo focco uital quest'empia arsura.
Che se fur si uiuaci, e si possenti
Tra le nubi d'vn uolto i raggi tuoi,
Che fia del Sol se puramente infiamma?
Purga l'esca mortal de i sensi ardenti;
Poi fiedi il cor, santo focil che puoi
Trar d'immonda fauilla eterea fiamma.

Prega Dio che gli habbia compassione dell'amorosa sua incontinenza.

CV.

V Inse un tempo il desio fero, e tenace.
L'alma armata del uero, or l'armi rende,
E schermo sol dal suo nemico attende,
Già tutta in preda al duol uinta soggiace.
Padre eterno del ciel, questa uiuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo uoler non uolontario il core.
Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fusti amante, e te sospinse a morte
Celeste sì, mà pur souerchio amore.

Espre-

Espressione d'incontinenza amorosa.
CVI.

LEgge amica del vero, al senso graue,
Che per me tieni Amor si male à freno,
Per te sostenne vn tempo, or ne vien meno
L'alma, che scherno incontra' l duol nō haue
Ben' ella il suo fin mira, e piagne, e paue,
E uorria pur di te stamparmi il seno,
Ma repugnante, e legge hà nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soaue.
Cosi in carcere aperto un dolce errore
L'ha chiusa, oue'l piè infermo or fugge, or to
Al rallentato nodo, e non disciolto. (na
Se tu non rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il tesse, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro un bel uolto.

Riprende l'anima, che le celesti cose
lasci per le terrene.
CVII.

O Più d'altrui, che di te stessa amante
Alma, ch'immonda uiui, e pura nasci;
Cui dietro al senso, onde t'ingombri, e fasci
Morte in forma d'Amor moue le piante.
Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelle il ciel ti s'adorna, in lui ti pasci.
Ah, che gioia là sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante.
Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non miri?
E s'en duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia tra quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia ou'l corporeo manto
Non fa cieco il ueder, torti i desiri,
Dou'è gloria l'amar, non guerra, ò pianto.

Nella

Nella morte, & passione di Giesù Christo, Nostro Signore.

CVIII.

QVesto è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il Figlio in sacrificio offerse;
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Qui chiudendo le ciglia il cielo aperse,
E rendè l'alme al già perduto regno.
Conuerse hauea la Morte in noi quell'armi,
Ei le sostenne, e feo del innocenti
Sue membra scudo ond'altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il cielo, e gli elementi,
Ben'empio è'l cor che non si moue, e spetra.

Contra gli ambiziosi.

CVIIII.

SEguà d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto, idol celeste huom pur di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme:
Tenti le vie più vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Nouo Fetonte, e mentre suda, & erra
Serbi se stesso a le miserie estreme.
Ch'io per me, pur che spiri entro'l mio core
Là su'l gran fiume, oue stillò l'elettro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;
Co'l piu famoso, e fortunato scettro,
Che da l'orto a l'occaso il mondo adore,
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

Nel

Nel medesimo soggetto.
CX.

AHI, ciechi, & à uoi stessi empi mortali,
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
D'un uan desio, che di uiltà u'ingombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali,
Quelle, che'l Ciel ui diè pure, immortali.
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Vagan tra que' superbi aurati chiostri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se ueder li sapeste, horridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti:
Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
E serui coronati i Rè potenti.

Chi brama regni e uita procuri tutto dal Cielo.
CXI.

CAde l'humana uita, assai men forte
D'un disarmato in Mar perduto legno.
Tutti n'andiam come saetta al segno,
Come torrente al Mar ueloci à morte.
O fortunato chi per uie non torte
Giunge a la meta: ò di corona degno
Cursor di Dio, che del celeste regno
Col chiuder gli occhi qui, s'apre le porte.
Sia tua la terra, o tu che regnar brami.
Sarai Monarca al fin d'angusto spazio.
Ch'un punto è sol de la mondana mole.
Qui si muor certo, e se'l morir ti duole,
Puoi uita hauer nel Cielo, e sarai sazio
Di quella immensità, che cotant'ami.

IL FINE.

SONETTI DI DIVERSI ALL'AVTORE.

DI MONSIGNOR ILLVSTRISSIMO Piccolomini Arciuescouo di Siena.

Al qual si risponde con quel, che cominci a.

Alma sublime, che dal Ciel discesa. a carte 31.

OVENTE la mia musa in zelo accesa
Di tesser le tue lodi alte, e celesti,
Vuol ch'io di squilla al primo suon mi desti,
E la bella incominci ardita impresa.
Ma non si tosto la man calda hò stesa,
Che trema, e gela, e pur uien che s'arresti,
Si chiaro al cor mi suona, or che potresti
Mai dir, ch'à lui non sia danno, & offesa?
Egli è d'ogni virtù fontana, e Sole;
E par non hebbe in terra vnqua, ò simile,
E uà per fama in fin soura le stelle.
Taccia diuin subietto humano stile;
Ei di se stesso, come d'altri suole,
Le grazie, e i fregi, ogn'hor scriua, e fauelle,

Del

Del S. Mel. Crescenzi hoggi Cherico di Camera;
Al quale si risponde con quello, che comincia.
La fama è vn aura vaneggiante intenta a c. 31 b.

G Varin la fama tua non si contenta
Far sol teco soggiorno à le fresch' acque
Di Brenta v' rinouar di Troia spenta
L'eccelse mura al grand' Antenor piacque
Ma di quel Dio che di Latona nacque
Emula fatta il mondo lustrar tenta.
Nè del fier caso, ond' Icaro poi giacque
Per si sublime volo ella pauenta.
Perche fondata in virtù salda, e rara,
Non in piuma, od' in cera i denti sprezza
De l'inuidia, del tempo, e de la morte.
Felice te, che lungi hor da la Corte
Godi la libertà dolce, e l'amara
Seruitù fuggi', che'l vil volgo apprezza.

De' Signori Academici Innominati di Parma,
In risposta di quello, che comincia.
Stilla in parte de l'alpe orrida, e dura a ca. 32. b.

C Osì fa chi da Febo ogn' hor procura
A se gloria, che quel, di ch' egli abonda
Per natura, e costume, ei par ch' asconda,
Ond' altri il tragga con più larga vsura.
Non hà bisogno mai d' altrui coltura
Vostro saper, ch' auien, ch' or si diffonda,
Qual vena d' un bel fonte alta, e profonda;
E co' i confin del cielo habbia misura,
Noi fin qui senza nome; e' n picciol regno, (ria
Per voi siam chiari, e grandi: ond' anco histo
Ne tessa quei che gli altrui fatti stende:
Tal che si dica poi. Mirabil pegno
D' honor, ch' vn pellegrin vita, e memoria
Dona à stranieri, e più per se n' attende.

De

Del Clar Sig Francesco Bēbo Nobile Veneziano, alqual si risponde con quello, chē comincia. Come quel Sacro Cigno, onde s'apriua a c. 32. b.

QVal'ergerai, Ferrara unica, e diua
Simulacro deuuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletto, e pellegrino
T'adorna, il mōdo illustra, e al cielo arriua.
Chi giamai scrisse; & or chi fia che scriua
A paragon di lui scrittor diuino?
A lui ch'è un nono Apollo, a lui m'inchino
Da cui sì dolce pletro ogn'or deriua.
Questi co'l suo valor, s'è fatto donno
D'ogni alto spirto di uirtute amico: (ra.
Ch'in uoce, e in carte ogn'or l'essalta, e hono
Ma quali rime à pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, ò antico,
Picciol sarebbe à suoi gran merti ancora.

Del Clar. Sig Giacopo Barbaro Nobile Venetiano, al quale si risponde con quello, che comincia. Sperai cantando anch'io l'auida lima. a c 33. a

S' Al ciel, là doue aspiri, e doue in stima
Sperai per te salir, Guarin non passa
Questa fral uoce mia del tuo honor cassa,
Starò quì al basso, e tu poggera' in cima.
E'l tuo pregio souran di clima, in clima
Quanto più s'alza me più sempre abbassa
Icaro, e'l mar che'l segno ancor non lassa,
Fora a me tomba, ou'ei l'hebbe già prima,
Del Rè de' fiumi, oue fè Cigno un Fido
Pastor fa ch'oggi fra quell'alte sponde
Olimpo, ed Ossa al ciel s'alzi il tuo nido,
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (si grande è'l tuo ualor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde

Del Signor Abbate di Guastalla.

Al quale si risponde con quello, che cominci
Quando pensai con giouinette, e'ndustri a c. 31. b

A Quante pecchie vnqua libaro industri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaso
Il pregio inuoli, e si colmi il tuo uaso,
Che'l mondo n'addolcisci, è te n'illustri.
Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caso,
Ma non prouerà il tuo giamai l'occaso,
Guarin, guerrier, che domi e gli anni, e i lu
E come può morir chi fatto Sole (Str
Entro'l ciel de gli amāti, al giorno, al mot
Dona del uiuer lor luce, e misura?
Ben reccherassi Febo à gran uentura
Teco girar, cui dianzi à se deuoto
Valor dettò ne le superne scole.

Del Signor Giulian Goselini.

In risposta di quello, che comincia.
Quest'ime ualli al canto lor nemiche. a car. 32. b.

S On teco, ouunque uai, l'alme, è pudiche
Diue, onde il latte, e'l cāto insieme haueſti,
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
T'han recato di gloria eterne spiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran, cantando tù, Cigni molesti;
Tù rinouar GVARIN, oggi potresti
L'esempio in lor de le Pierie Piche.
Perche io te solo estimo, e sol celebro
Vero figlio d'Appollo; e sordi, è loschi
Quei, che non fanno a te uoti, e delubri.
Tù di sacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'eternitate i miei dì foschi;
Che non teman giamai carmi lugubri.

Del

Del Signor Giulian Goselini.
In risposta di quello, che comincia.
Con voi tant'alto il mio pensiero ardēte a c. 33.a.

C Eleste il pensier vostro al Ciel souente
Spiegando ali amorose, or sale, or scende,
Di ciò che là sù uede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Tra quelle eterne, alte sembianze apprende,
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto possente.
Quinci con gentil'atto, e sopr'humano,
In uoi mirando il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che in uoi luce, e soggiorna,
Ma come l'acque tutte à l'Oceano,
A uoi Guarini mio così sen torna
Vostr'alta lode, onde à me mosse auante.

Del Signor Orazio Cardanetti Perugino.
Al quale si risponde con quello, che comincia.
Fuggēdo il rio, che gli altrui nomi asconde. 32.a

G Varin se per fauor d'aure seconde
Sperar potessi auuicinarmi al Colle,
V' Pindo altero, & Helicona estolle,
Il giogo, è Febo alto valore infonde;
Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel volle,
Farei GVARIN sonar dou'egli tolle
L'aurato carro, e doue inchina à l'onde.
Mà che folle sper'io? od altrui tromba
A voi, Signor, che vale? à voi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per se rimbomba:
Ond'io v'honorerò con gentil'opra,
Quasi nume diuin, tacendo, amando.

Il fine de i Sonetti. D 2

MADRIGAL

DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIE[R]

GVARINI.

Per D. Ignes Marchesa di Grana.

I.

On è questa colei (ben la cono
A' le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'a
monte,
Vicini al suo gran nido,
L'altere marauiglie à noi se'n porta?
Chiudete amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido.
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio scorta.
Non vedete vo' sciocchi,
Che'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occ

Per

Per la medesima.
II.

Vien da l'onde, o dal cielo
Quest a nostra bellissima Sirena?
Se n'odo il suono, e se ne miro il viso
In cui del Paradiso,
Non che del ciel, son le sembianze impresse.
Non è cosa terrena.
Celeste la direi, se non viuesse
Ne l'angoscioso mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.
III.

S*E'n voi pose natura*
Bellezze, onde frà l'altre il pregio hauete,
Perche nemica à le sue leggi sete?
Ciò che fà il mõdo adorno, herbe, fior, frõde
E ciò che nutre, e pasce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro
Quasi ingrato terren produce vn mostro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che se'n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

Sede d'amore.
IIII.

D*Ou'hai tu nido, Amore,*
Nel viso di Madonna, o nel mio core?

S'io miro come splendi,
Sè tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sè tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le marauiglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra à me nel viso, à lei nel petto.

Amore è più desio, che bellezza.
V.

C Rudel, perch'io non v'ami
M'hauete il Sol de be' vostr'occhi tolto:
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più che desio.
Ma lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto'l foco è più foco ou'arde, e'ncende,
Che doue alluma, e splende.

Amante infermo.
VI.

E Così pur languendo (re
Me'n vò tra queste piume, e'n dopio ardo-
Quinci morte m'assale, e quindi Amore.
Nè voi cruda il sentite;
Et è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzando l'vn mal, l'altro nudrite,
Legge proterua, e ria;
Se vostro è il cor, perche la pena, è mia?

Fie-

Fierezza uana.
VI.

L*Asso, perche mi fuggi,*
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah, non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non hà core.

Amore costante.
VII.

A*Ltro non è il mi'amore,*
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento hò uita;
Che se m'ancide l'vn, l'altra m'aita.
E si fermo ho'l desio contra'l martire,
Che io non temo il morire,
Pur che la uita, e non la fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar uoglia.

Febre amorosa.
IX.

S*I presso a uoi mio foco,*
Che fate forza à le uitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Marauiglia è di me, che resti in uita,
Marauiglia è di uoi, ch'aura pietosa

Di sospir non mouete a darmi aita.
Ne sentite il dolore,
E pur, questo che languo, è uostro core.

Sogno della sua Donna.

X.

M*Orto mi uede la mia morte in sogno,*
Poi desta anco si duol chi uiua, e spiri;
E co' turbati giri
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da uoi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Nel medesimo soggetto.

XI.

P*Vò dunque un sogno temerario, e uile*
Priuo di uita farmi
Ne gli occhi di mia uita?
Ne porai tu portarmi,
Amor, tu che pur uinci huomini, e Dei.
Viuo nel sen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aita
Questo presagio amaro.
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar uiuo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto.
XII.

Occhi, stelle mortali,
Ministre de miei mali,
Che'n sogno anco mostrate
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che farete?

Leggi amorose.
XIII.

Anime pellegrine, che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir; morendo in vui
Rinascete in altrui.
Non vi diuida mai nè tuo, nè mio.
Sian confusi i voleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci vna sola fede vn sol desio
Di due alme, e duo cori, vn'alma, vn core.
Nè sia premio d'amore altro, che amore.

Cor volante.
XIIII.

A Voi, Donna volando
L'amoroso mio cor da me si parte;
Vago di riueder gli amati soli;
Ma non sò con qual'arte
O d'Icaro, ò di Dedalo se'nuoli:

Sò ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita,
Ma segua oue l'inuita
Suo destino ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Fumoso pianto.

XV.

D*Vnque vapor mal nato,*
A te lice cotanto? e tu quel fai,
Ch'amorosa pietà non potè mai?
Conosco or le tue frodi,
Perfido amante sei; tu ardi, e godi
Solo quel bel, ch'à tutti gli altri è tolto:
Tu baci quel bel volto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo pareui, e foco sei.

O godere, o non bramare.

XVI.

C*He dura legge hai nel tuo regno, Amore?*
L'amare, e non gioire
E troppo insopportabile martire.
Che non prouedi tu, se vuoi che s'ami,
O' che quel non si brami,
Che non si può fruire;
O' che dietro al desio volin le piante,
E doue giungi tu, giunga l'amante?

La bella Cacciatrice.
XVII.

DOnna, lasciate i boschi;
Che fù ben Cintia cacciatrice anch'ella,
Ma non fu come uoi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate:
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener in fra le seluè.
Star non conuene, e se conuen, deh fiate,
Fera solo à le fiere, a me benigna:
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.
XVIII.

VN cibo di fuor dolce, e dentro amaro.
Donna, uoi mi porgeste;
Quasi dir mi uoleste,
Gusta, e impara à saper che tale i' sono.
Ma se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel ch'è di dolce in uoi:
Che dolce mi sarà l'amaro poi?

Felicità d'Vsignuolo.
XIX.

DOlcissimo Vsignuolo.
Tu chiami la tua compagnia,
Cantando uieni, uieni anima mia;

A me canto non uale;
E non hò come tu da uolar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura:
Se ti negò sauer ti diè uentura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole
Piansi la uista sua, la uita mia,
Ch'al suo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i' canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Si pien d'amaro pianto
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la uita.

Pietoso sguardo.

XXI.

QVanto per uoi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' uostri occhi oblio.
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfauillar si uede
De la uostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s'accende amore.

Donna costante.
XXII.

AMor, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieue amante;
Nè donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di ualore
Soura l'humana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O', s'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

O uita, ò morte.
XXIII.

VOi uolete ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera uita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n si dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Cangiati sguardi.
XXIIII.

OCchi, vn tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni.
Voi mi negate aita?

Questi

Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto,
Tempo è sol di morire, a che più tardo?
Occhi, ch'a si gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.
XXV.

A *Rdemmo insieme bella Donna, ed io,*
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar de l'vno, e l'altro sguardo.
Che se fosse tra noi pari il desio,
O che soaue amore.
Parean dir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i' ardo.
Lasso m'auuidi poi,
Quando'l mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'vn'ardea nel cor, l'altra nel uolto.

Eco amorosa.
XXVI.

A *Miam Fillide, amiamo, ah non rispondi:*
Queste uoci amorose,
Che tu disperdi a l'aura infra le frondi,
Son da l'aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n'ha pietate
O di crudel, ch'a questa uoce amiamo
Vn'antro, vn bosco, mi risponde amo amo,

Nel medesimo soggetto.

XXVII.

O R che'l meriggio ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le segrete chiostre; e'l fido orrore
Di queste ombrose selue,
Dou'è sol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai; non far dimora,
Odi vn'antro c'inuita, e dice ora ora.

Beltà possente.

XXVIII.

D *Onna, mentre i vi miro*
Visibilmente i'mi transformo in voi;
E transformato poi
In vn solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche si tosto vn core
Per te rinasce, e per te nato more.

Natale dell'amante.

XXIX.

H *Oggi nacqui, Ben mio,*
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora;
Che produsse colui
Che'l vostro Sole adora.

O for-

O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, è co'l desio,
Oggi nacque il Ben mio.

Sospiro di Madonna.
XXX.

DOlce spirto d'amore
In un sospir accolto,
Mentre i' miro il bel volto
Spira vita al mio core,
Tal'acquista valore
Da quella bella bocca,
Che sospirando tocca.

Oime gradito.
XXXI.

OIme, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh, perche fate
Chi dice oimè morire?
S'i' moro vn sol potrete
Languido, e doloroso oimè sentire;
Ma se cor mio vorrete
Che vita habb'io da voi, e voi da me,
Haurete, mille, e mille dolci oimè.

Possesso del cor perduto.
XXXII.

IO d'altrui s'i' volessi, i' non potrei,
Ne potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto

Posse-

Possedete, se tanto
Son trasformato in voi, che non son'io,
Come sarò d'altrui, se non son mio.

Amante timido.

XXXIII.

Cor mio tu ti nascondi
A l'apparir del nostro amato Sole?
E innanzi a sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che pauenti codardo?
Fuggi tu forse il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo fato?
Non sai morir beato.

Pretensione d'amor leggittima.

XXXIIII.

Non miri il mio bel Sole
Chi lui sol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'vna à l'altra aurora.
A gran ragion sospiro,
E cheggio per giustissima mercede
D'vn'amor, d'vna fede,
D'vn languir per bellezze al mondo sole
Sola solo il mio Sole.

Mor-

Mortal gelosia.
XXXV.

CVra gelata, e ria,
Che turbi, & aueleni
Gli vsati del mio cor dolci conforti;
Se falso è quel che porti,
Deh perche teco meni
Larue si belle, e si ben finti mostri?
Crudel, ma se tu mostri
Il uero à gli occhi miei,
Anco più falsa, e più mentita sei;
Che sembri gelosia,
E sè la morte mia.

Gelosia non temuta.
XXXVI.

PErche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E se fuss'ella pur vaga d'altezza,
Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il suo regno, e le sue pompe Amore?

Core in Farfalla.
XXXVII.

VNa Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;

Che

Che và, quasi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e riuola, e fugge, torna e gira,
Che ne l'amato lume
Lascierà con la vita al fin le piume.
Ma chi di ciò sospira,
Sospira à torto. ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e sorgerà Fenice.

Fierezza non inuecchiata.
XXXVIII.

A *Mor. questa crudele*
Cangia, come tu vedi, e volto, e spoglie,
Nè però cangia ancor pensieri, e voglie.
Si sorda à miei sospiri,
Sì aspra à miei martiri;
Così dopò tant'anni
Conuien che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi gioue
Trar d'antico dolor lagrime noue.

Donna che'nuecchia.
XXXIX.

G *Ià comincia à sentire*
La bella Donna mia l'ingiurie, e i dãni
De l'etate, e de gli anni,
Nè però il mio desire
Vien che s'intepidisca, ò si rallenti.
O veloci, e possenti
Armi del tempo al mio soccor sò tarde.
La fiamma incenerisce, e'l mio cor arde.

Fede

Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura.
XLIII.

I Te amari sospiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietate ignuda,
S'hauete pur desio
Di lungamente conseruarui cruda
Allentate il rigore.
Che quel meschin si more:
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

Core in augello.
XLIIII.

P *iagnea Donna crudele*
Vn fuggitiuo suo caro augellino;
E co'l ciel ne garriua, e co'l destino;
Quand'il mio còr amante,
Sperando di sua frode hauer diletto,
Preso de l'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'ancise,
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Pietà male vsata.
XLV.

S E'l vostro cor, Madonna,
Altrui pietoso tanto,

Da

Da quel suo degno al mio non degno pianto
Talor si riuolgesse,
Et una stilla al mio languir ne desse;
Forse nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore:
E voi seco direste. ah, sapess'io
Vsar pietà, come pietà desio.

Canta dicea Madonna.
XLVI.

C*Ome cantar poss'io*
D'amor, se sdegno ne' begli occhi hauete?
Deh, se del canto mio si vaga sete,
Mentre accordo la voce e lo'ntelletto
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto voi, Donna, accordate
Con la vostra beltate;
Ch'io non posso cantar, cruda, s'el canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

Nel medesimo soggetto.
XLVII.

D*Eh, come in van chiedete*
D'udir bella Sirena, il canto mio,
Se sorda sete voi, muto son io?
Al suon de' vostri accenti
Perdei la voce, e sol mi suona al core
Armonia di sospiri, e di lamenti.
E se'l vostro rigore
A voi ne toglie il suon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amo-

Amoroso berzaglio.
XLVIII.

VN'amoroso agone
E fatta la mia vita. i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar uaghi, e possenti:
Ciascun mi fa sentire
Com'hà strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e ne'l ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il campo loro è questo petto: il segno
E'l cor costante, e forte;
E'l pregio di chi uince è la mia morte.

Incontinenza amorosa.
XLIX.

O Miseria d'amante,
Fuggir quel, che si brama
E pauentar quella beltà che s'ama
Io moro: e se cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte è la pietà mortale.
Così uò trapassando
Di pena in pena, e d'vna in altra sorte;
Ne scampo hò dal morir altro, che morte.

Pianto di riso.
L.

RIdeua (ahi crudo affetto)
La mia fera bellissima, perch'io
Lagri-

Lagrimando sfogaua il dolor mio:
Quando per mia vendetta
Da l'vna, e l'altra sua ridente stella
Cadde vna lagrimetta,
Che cristallo parea d'alba nouella.
O dispietato core,
Dissi al'or, che non senti il fier dolore
Che può, mal grado tuo, nel suo bel uiso,
Far' lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza.

L I.

S*Plende la fredda luna,*
E si raggira à gli infiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Così questa fatal mia fredda stella
Si fa lucente, e bella
A l'amoroso Sol che'n lei risplende;
Ne però mai foco d'amor l'accende.

Auuenturoso augello.

L I I.

O *Come se' gentile,*
Caro augellino: o quanto
E'l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu pr[illegible]n io prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che t'ha legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente
La mia sorte dolente,

Che

Che gioua pur a te l'esser canoro.
Viui cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.
L I I I.

F*Elice chi ui mira;*
Ma più felice chi per uoi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fà sospirar uoi.
Ben'hebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un'l'occhio, e'l desio
E sicuro può dir quel core è mio.

Amante poco ardito.
L I I I I.

P*Arlo misero, ò taccio?*
S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire;
Taci: che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar mortale.
L V.

I*O mi sento morir quando non miro*
Colei, ch'è la mia uita.

E Poi

Poi se la miro anco morir mi sento,
Perche del mio tormento
Non hà pietà la cruda, e non m'aita,
E sà pur s'i l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i' moro.

Madonna inferma.

LVI.

L*Angue al uostro languir l'anima mia;*
E dico, ah, forse a si cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella,
Quanto meglio ui fora.
Prouar quel caro, ardor, che vi fa bella,
Che quel, che vi scolora?
Perche non piace a la mia stella, ch'io
Arda del vostro foco, e uoi del mio.

Amante inuitto.

LVII.

C*Ome non cangia stile*
Il mio destino ingiurïso, e fero;
Cosi non cangerò voglia, ò pensiero.
Saetti pur fortuna.
Indarno ogni sua forza incontra'l core
Di fede armato adduna:
Che doue spinse Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro strale è rintuzzato, e tardo.

Pallor di Donna.
LVIII.

SE quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso, i'miro,
Com'è si uago il cor del mio martiro?
Amor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'ha tolto,
Dimmi, com'in un volto
Non finto fingi? e là dou'arte mai
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah'non conuiene in natural beltate
Che splenda finto amor; finta pietate.

Viso auampato.
LIX.

SOauissimo ardore,
Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e'n frà i ligustri
Di quel bel viso auampi, e si t'illustri,
Che l'alba vinci, e la uermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il uolto:
Scendi nel petto, e fà ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil, ch'arse il mio core.

Opportuna risposta.
LX.

VOi, dissi, e sospirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core.
Da si breue scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso errore;
Di cui s'una fauilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch'i dissi VOI.

Mano stretta.
LXI.

LA bella man vi stringo,
E uoi le ciglia per dolor stringete,
E mi chiamate ingiusto, & inhumano,
Come tutto il gioire
Sia mio, vostro il martire: e non uedete
Che se questa è la mano,
Che tien stretto, il cor mio, giusto è'l dolore,
Perche stringendo lei stringo il mio core.

Pietà fa bella.
LXII.

MAdonna udite come
Questa uostra dolcissima pietate
In uoi crèsca beltate.
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch'auuiua il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel uostro uiso, e vi fà bella

Donna pietosa.
LXIII.

VDite amanti, udite
Marauiglia dolcissima d'Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, e quella,
Che fù già tanto cruda quanto bella,
E' fatta amante, ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto.
LXIIII.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Ne l'indurato core
Mà tarde non fur mai grazie d'Amore.
O' dolci marauiglie, il foco mio
Non fù mai si cocente,
Com'or nel refrigerio, nè vid'io,
Cara mia luce, adorna
Voi di tanta bellezza, e si lucente,
Com'ora, che pietà v'ascende, & orna.
O leggiadra pietate,
Che'n me cresce desire, in voi beltate.

Nel medesimo soggetto.
LXV.

ARsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro auampo,
Com' haurò mai da tant' incendio scampo?
Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro, ardo del mio,
Com' è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio?
O marauiglie nate
Da la vostra pietate.
Per cui s'accende vn si vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Pietà di Donna.
XXVI.

VOlgea l'anima mia soauemente
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto desire
Verso me scintillando, e parea dire,
Dammi il tuo cor, che non altronde i viuo.
E mentre il cor se'n vola oue l'inuita
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e priuo
Del cor, chi mi dà vita?
Mi rispos' ella in vn' sospir d'Amore.
Io, che sono il tuo core.

Argo-

Argomento d'amore.
LXVII.

DOlce, amato, leggiadro, vnico, e caro,
Pegno d'amor, e mio;
Poiche'l cor vostro il mio penſier non vede,
Deh morir poteſs'io,
Per far morendo fede
Ch'ogni mio ben dal voler voſtro pende.
Ma troppo oime s'offende
Con la mia morte voi, che'n me viuete,
E la mia vita ſete.
E ſe'l cor m'è pur caro, è perche in vui
Egli ſi viue, e voi viuete in lui.

Amor penoſo.
LXVIII.

QVeſt'è pur il mio core;
Queſt'è pur il mio ben, Che più languiſco?
Che fà meco il dolor ſe ne gioiſco?
Fuggite Amor amanti, Amore amico
O che fiero nemico.
Al'or che vi luſinga, al'or che ride
Condiſce i voſtri pianti
Con quel velen, che dolcemente ancide.
Non credete à i ſembianti:
Che par ſoaue, & è pungente, e crudo,
E men è diſarmato al'or ch'è nudo.

Morte soccorsa.

LXIX.

ERA l'anima mia
Già presso l'vltim'hore,
E languia come langue alma che more;
Quand'anima più bella, e più gradita
Volse lo sguardo in si pietoso giro,
Che mi ritenne in vita.
Parean dir que' bei lumi,
Deh, perche ti consumi?
Non m'è si caro il cor, ond'io respiro,
Come sè tu, cor mio.
Se mori, oimè, non mori tu, mor'io.

Parola di Donna amante.

LXX.

T'Amo, mia vita, la mia cara vita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Si soaue parola
Par, che transformi lietamente il core,
Per farmene signore.
O' voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore;
Stampala nel mio petto;
Spiri solo per lei l'anima mia;
T'AMO MIA VITA, la mia vita sia.

Ba-

Bacio rubato.
LXXI.

Non fù senza vendetta
Il mio furto soaue;
Però non vi sia graue
Dolci labra amorose,
Ch'à le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo inuolassi à i desir miei,
Se per pena del furto il cor perdei.

Nel medesimo soggetto.
LXXII.

O Che soaue bacio
Da la mia Donna hebb'io;
Non so se don di lei, se furto mio.
Ma se questo è pur furto alcun non sia
Che brami cortesia:
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono,
E ceda in tutto à la rapina il dono.

Baciate labra.
LXXIII.

Punto da un'ape, à cui
Rubaua il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore
Tutto pien d'ira, e di uendetta pose
Su le labra di rose
A' la mia Donna, e disse; in uoi si serbe
Memoria non mai spenta

De le soaui mie rapine acerbe ;
E chi vi bacia sente
De l'ape ch'io prouai dolce, crudele :
L'ago nel core, e ne là bocca il mele.

Bacio penoso.

LXXIIII.

B'*Aciai, mà che mi valse attender frutto*
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza ?
Son dolcissimi i baci à chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Ma s'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

Vn bacio è poco.

LXXV.

V*N'bacio solo à tante pene, cruda ?*
Vn' bacio à tanta fede ?
La promessa mercede
Non si paga baciando: il bacio è segno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, i'ti prometto
Con si soaue pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che son d'amor mute promesse, i'baci.

Pa-

Parole, e baci.

LXXVI.

Con che soauità, labra odorate,
E vi bacio, e v'ascolto;
Ma se godo vn piacer, l'altro m'è tolto.
Come i vostri diletti
S'ancidono fra lor, se dolcemente
Viue per ambiduo l'anima mia?
Che soaue armonia
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste vnitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci:
Baciando, i detti, e ragionando, i baci.

Lo spiritello.

LXXVII.

Dice la mia bellissima Licori
Quando talor fauello
Seco d'Amor, ch'Amor è spiritello.
Che vaga, e vola, e non si può tenere,
Nè toccar, nè vedere.
E pur, se gli occhi giro
Ne' suoi begli occhi il miro:
Ma no'l posso toccar, che sol si tocca
In quella bella bocca.

Rosa donata.
LXXVIII.

DOnò Licori à Batto
Vna rosa, cred'io, di paradiso:
E si uermiglia in uiso
Donandola si fece, e si vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Al'or disse il pastore,
Con vn'sospir dolcissimo d'amore.
Perche degno non sono
D'hauer la rosa donatrice in dono?

Amoroso furore di Teocrito.
LXXIX.

LA tenera Licori
Caduta in braccio al suo focoso amante
Dicea uinta, e ferita,
E con lo sguardo languido, e tremante,
Che mi darai pastore
In guid erdon del mio rapito honore?
E l'hau er, e la uita,
Rispos'e gli morendo. Oime ben mio,
L'anim a saettar ti potess'io.

Bellezza ambitiosa.
LXXX.

A Che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'è dono di uentura,
Se l'vn nel crin, l'altro nel volto hauete,
Ch'è dono di natura?
Deh, se pur vaga sete
D'amar cosa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non è in vui.

Pietà crudele.

LXXXI.

COr mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non prouo, altro martire,
Che'l ueder uoi del mio languir languire,
Dunque non ui dolete,
Se sanar mi uolete.
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'è dispietato à uoi; non è pietate.

Amor non creduto.

LXXXII.

O Come è gran martire
A celar suo desire,
Quando con pura fede
S'ama chi non se'l crede.
O mio soaue ardore,

O mio

O mio dolce desio,
S'ogn'vn'ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
Al'or fia ch'io non v'ami,
Che viuer più non brami.

Pietà dolente.

LXXXIII.

C*Or mio, deh, non languire,*
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi sospiri: à te gli inuia
La pietate, e'l desire.
S'i ti potessi dar morendo aita,
Morrei per darti vita.
Ma viui, oimè, che'ngiustamente more:
Chi viuo tien ne l'altrui petto il core.

Amor costante.

LXXXIIII.

C*H'io non t'ami, cor mio?*
Ch'io non sia la tua vita, e tu la mia?
Che per nouo desio.
E per noua speranza, i t'abbandoni?
Prima che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che se tu sè quel core, onde la vita
M'è si dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire,
Come posso lasciarti e non morire?

Morte:

Morte della partenza.
LXXXV.

CRedetel voi, che non sentite amore,
Non si proua morire
Più crudel del partire.
Quando la vita è spenta, è seco spento
Anco tutto'l tormento;
E l'alma co'l morir la morte fugge.
Ma se da la sua dolce, e cara vita
Vn'amoroso cor parte, si strugge
Partendo, e more, e dopo la partita
Rinasce al suo dolore,
E comincia vn morir, che mai non more.

Madonna parte.
LXXXVI.

BEn fù pari tra noi, Donna, il partire,
Ma non fù pari (ahi lasso)
Nè'l dolor nè'l desire,
Ch'i piansi, e voi gioiste.
Voi co'l pensier, più che col pie fuggiste,
Io mossi à pena il passo,
E l'alma à seguir voi ratta si volse.
Deh se tanto à me dolse
Quel, che di me portaste,
Perche à voi nò, quel che di voi lasciaste?

Partita subita.

LXXXVII.

VEder il mio bel Sole,
E perderlo in vn'punto,
Parue del ciel quel balenar'à punto,
Che la saetta porte;
Si subito disparue, e ferì il core.
Insidioso Amore;
Si vicina à la uita hai tù la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Espero cader ne l'oriente?

Partita dell'amante.

LXXXVIII.

AMor, i'parto, e sento ne'l partire
Al penar, al morire
Ch'io parto da colei, ch'è la mia vita.
Ma che vita diss'io, s'ella gioisce
Quando'l mio cor languisce?
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l suo core
Può lasciar morto, e non sentir dolore.

Partita dell'amata.

LXXXIX.

VOi pur da me partire, anima dura,
Nè vi duole il partire,
Oimè quest'è morire,
Crudele, e voi gioite?

Quest-

Quest'è vicina hauer l'hora suprema,
E voi non la sentite?
O marauiglia di durezza estrema.
Esser alma d'vn core,
E separarsi, e non sentir dolore.

Dipartenza restia.
XC.

P*Arto, ò non parto? ahi come*
Resto, se parte la corporea salma?
O' come parto, se qui resta l'alma?
E se ne l'alma è vita,
Come non moro, se di lei son priuo?
O' come moro, s'à la pena i' viuo?
Ahi fiera dipartita:
Come m'insegna la mia dura sorte
Che'l partir de gli amanti è viua morte.

Partita dolorosa.
XCI.

N*On sà che sia dolore*
Chi da la Donna sua parte, e non more,
Cari lumi leggiadri amato volto,
Che'l mio fero destiuo
Si tosto hoggi m'ha tolto;
Viuer lungi da voi? tanto vicino
Son di mia vita al termine fatale?
Se viuo torno à voi torno immortale.

Dipar-

Dipartenza mortale.
XCII.

CRedete voi ch'i' viua
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ahi ch'i' ne moro.
Perche vita, e ristoro
Ben hò pensando, anima cara, in voi,
Mà quando penso poi, ch'io ne son priuo,
Moro del cibo onde mi pasco, e viuo.

Lontananza dolente.
XCIII.

COme sian dolorose
Lunge da voi del viuer mio le tempre,
Chiedetelo al mio cor, ch'è con voi sempre.
Ma s'en lingua d'Amor egli fauella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
A i sospiri, à le lagrime; al sembiante,
Ch'io moro senza voi misero amante.

Lontananza mortale.
XCIIII.

QVando mia cruda stella
Mi fè da voi partire,
Non mi vedeste voi, Donna, morire?
Non mi vedeste nò; perche'l mio core
Corse ne lo splendore
De be' vostri occhi, e con la sua partita;
A voi tolse la vista, à me la vita.

Que-

Querela dell'amata.
XCV.

TV parti a pena giunto
Fuggitiuo crudel. Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno?
O dolcissimo vago,
Se tu non fossi di vagar sì vago.
Almen ferma la fede,
Nè da me fugga il cor, se fugge il piede.

Risposta dell'Amante.
XCVI.

COn voi sempre son'io
Agitato ma fermo;
E s'el meno v'inuolo il più ui lasso
Son simile al compasso,
Ch'un piede in voi quasi mio centro i' fermo
L'altro patisce di fortuna i giri,
Ma non può far, che'ntorno à voi non giri.

Arriuo del amante.
XCVII.

PVr venisti, cor mio,
E pur t'hò qui presente, e pur ti veggio,
E non dormo, e non sogno, e non vaneggio.
Venisti sì, ma fuggi
Si ratto, che mi struggi.
Ahi fuggitiua vista de gli amanti,
Come sogno s'è tu d'occhi vegghianti.
Bel-

Bellezza disleale.

XCVIII.

PErfidissimo volto,
Ben l'usata bellezza in te si uede,
Che mi consuma il core,
Ma non l'usata fede.
Ah, se tu perdi amore,
Perche seco non perdi ancor vaghezza,
O' non hai pari à la beltà fermezza;

Laura perfida.

XCIX.

LAuro, oime, lauro ingrato,
Alcun de preghi tuoi non hai smarrito.
Piu che mai odorato;
Più che mai colorito;
E pur non se' quel lauro,
Ch'eri già del mio core
Con la fid'ombra, e co'l soaue odore
Dolcissimo ristauro.
O pianta insidiosa; in cui si vede
Con fiorita bellezza arida fede.

Sdegno amoroso.

C.

ARsi vn'tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, Amore
Tu'l sai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or se l'usato foco

In me non hà più loco.
Perdona al cor tradito ed innocente;
Che non hà ſi cocente
Fiamma tutto'l tuo Regno,
Che non la ſpegna il gel d'un'giuſto ſdegno.

Foco di ſdegno.
C I.

A Rdo sì, ma non t'amo
Perfida, e diſpietata.
Indegnamente amata
Da sí leale amante.
Più non ſarà che del mio duol ti uante,
Ch'i'hò già ſano il core:
E s'ardo, ardo di ſdegno, e non d'Amore.

Riſpoſta del Taſſo.

A Rdi, e gela à tua uoglia
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico;
Che d'inconſtante ingegno
Poco l'amor io ſtimo, e men lo ſdegno.
E ſe'l tuo amor fù uano,
Van fia lo ſdegno del tuo cor inſano.

Amoroſo riſentimento.
C I I.

D Onna, uoi ui credete
D'hauermi tolto il core
Co'l tormi il uoſtro amore;
Vano penſier. Chi non hà core è morto.
Et io mi ſon accorto,

D'eſ-

D'esser tanto del solito più viuo,
Quanto di uoi son priuo.
Anzi era morto; Et quando ui lasciai
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

Nel medesimo soggetto.

CIII.

S*E più t'amassi, ingrata,*
T'haurei già poco amata:
Giustamente t'amai quand'eri mia;
Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi toglo à te perfida, e ria.
Già ne'l sereno uolto
Non uidi oimè l'insidioso core,
Che me l'ascose amore
Trà finti sguardi, e placidi sembianti:
Mà cicchi non son sempre i ciechi Amanti.

O' tutto ò nulla.

CIIII.

S*I uoglio, e uorrò sempre*
Più tosto solo, e misero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio.
Fingi, prega, e lusinga
Traditrice beltà già non tem'io,
Che s'ardi, ò leghi altrui, me scaldi, ò strin-
Fà pur vezzi, se sai, (*ga.*
Se tutta uia non sei, nulla sarai.

Amo-

Amorosa querela.
CV.

AMor, poiche non gioua
L'amar vn cor fugace, un cor ingrato,
Poiche l'esser amato
Lui non fà più costante,
Ne me fà men' amante
L hauer dura mercede,
Fammi giustizia. ò cresci in lui la fede.
Se'n me cresci il desio:
O spegni co'l suo foco il foco mio.

Sì, e nò.
CVI.

SI, mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arsi
Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr'esca non potea destarsi.
Or che uoi ui pentite, anch'io mi pento,
E come un' sì m'accese, vn' nò m'ha spento.

Fuggasi Amore.
CVII.

CHi vuol hauer felice, e lieto il core.
Non segua il crudo Amore
Quel lusinghier, ch'ancide
Quando più scherza, e ride,
Ma tema di beltà di leggiadria

Laura

Laura fallace, e ria.
Al pregar non risponde: à la promessa
Non creda, e se s'appressa
Fugga pur, che baleno è quel ch'alletta,
Nè mai balena Amor se non saetta.

Fuga restia.

CVIII.

TRoppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche non ual fuggire
A chi no'l può soffrire.
Quando i'penso talor com'arde, e punge.
I'dico ah core stolto
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo si, che non ti prenda mai.
Mà poi si dolce il lusinghier mi giunge,
Ch'i'dico ah core sciolto
Perche fuggito l'hai?
Prendilo si, che non ti fugga mai.

Donna accorta.

CIX.

SE vuoi ch'io torni à le tue fiamme, Amore,
Non far soggetto il core
Nè di fredda uecchiezza,
Nè d'incostante, e pazza giouanezza:
Dammi, se puoi, Signore
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore in non canuto amante.

Recidiua d'amore.
CX.

A *Hi, come a un vago Sol cortese giro*
Di duo begli'occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce ſtral d'Amore,
Pien d'vn nouo deſio,
Si pronto a ſoſpirar torna il mio core.
Laſſo non ual aſconderſi ch'omai
Conoſco i ſegni, che'l mio cor m'addita
De l'antica ferita,
Et è gran tempo pur ch'io la ſaldai:
Ah, che piaga d'Amor non ſana mai.

Nel medeſimo ſoggetto.
CXI.

O *Ime, l'antica fiamma,*
Ch'era ſopita, a l'aura d'vna ſola
Dolciſſima parola
Si deſta, e nel mio cor arde, e sfauilla.
Laſſo che'ncontra Amore,
Quando le prime ſue dolcezze ſtilla
In un tenero core,
Nè ſdegno, nè dolore,
Nè tempo, nè ragion, nè forza vale.
Chi ſpegne antico incendio il fà immortale.

F *Ne'*

Nel medesimo soggetto.
CXII.

E Cosi a poco a poco
Torno Farfalla semplicetta al foco,
E nel fallace sguardo
Vn'altra uolta mi nudrico, ed ardo:
Ahi che piaga d'amore
Quanto si cura più tanto men sana;
Ch'ogni fatica è uana,
Quando fù punto un giouinetto core
Dal primo, e dolce strale.
Chi spegne antico incẽdio il fà immortale.

Sdegno cangiato.
CXIII.

A Rdo non più di sdegno, e nel cor sento
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la uendetta amore.
Se mai sdegnoso affetto
S'auampò nel mio petto, or me ne pento:
E sì del mio sdegnar, meco mi sdegno,
Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà se non amore.
CXIIII.

A Rdo, mia uita, ancor com'io solia.
E sento a poco a poco
Rinouarsi nel cor la fiamma mia.
Nè per arder beato
Chiedo dal uostro cor foco per foco:
Però

Però che ſmiſurato
E' ben l'ardor in me, ma non l'ardire.
Chiedo ſol che morire
Non mi laſciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà, ſe nega amore.

Fè non creduta.
CXV.

P *Oiche non mi credete,*
Quand'io vi giuro che voi ſola adoro,
Credetelo s'io moro?
Ahi che ogni Donna incredula è infedele;
E s'è tale è crudele.
Che chi non proua amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non hà fede.

Amor cangiato.
CXVI.

M *Entre vna gioia miro*
Ecco gioia apparir, che lo ſplendore
Tolſe à quell'altra, ed à me tolſe il core.
Amor fabro gentile
Legami queſta, ond'hebbi l'altra à vile;
Lega nel ſeno mio queſto teſoro,
Che'l deſio darà il foco, e la fè l'oro.

Vezzi di Barbara al Paſtorfido.
CXVII.

P *Art o mio, che'n sì chiari, e noti accenti*
Cantaui già l'amore
Del tuo Fido Paſtore;
Poiche nel vago ſen ti tenne ſtretto

Barbara bella, à pena i'ti conosco,
Ou'hai lasciato il tosco?
Già suona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che sol mi piace, e si il mio cor la prezza,
Che teco pur desio
D'apprender sol barbara lingua anch'io.

Vn'arco per impresa.
CXVIII.

VN'arco è la mia vita,
Lo strale, è l'opra, e'l neruo, e'l mio pẽsiero
Et è la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il ciel forza, & ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giungo al segno,
Non sarà colpa mia,
Ma di fortuna ria.
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchia al ferro.

CAMILLA BELLA.
Dialogo.

Amante, & Amore.
CXIX.

Ama. *DEH dimmi Amor se gli occhi di Camilla*
Son occhi, ò pur due stelle?
Amo. *Sciocco, non hà possanza.*
Natura, à cui virtute il ciel prescrisse.
Di far luci si belle.
Ama. *Son elle erranti ò fisse?*
Amo. *Fisse, ma de gli amanti*
Fan gir (no'l proui tù) l'anime erranti.

Donna

Sopra il pianto di Donna crudele.
Dialogo.

Amante Amore.
CXX.

Ama. A *Mor può ſtar inſieme*
Nel ſeno di coſtei duolo, e diletto?
Amo. *Nò che nemico è l'vn de l'altro affetto.*
Ama. *Perche dunque hà dolore*
Se de l'altrui languir paſce il ſuo core?
Amo. *Perche del ſuo non viue, e quel tormento*
E di lei nudrimento.
Ama. *E pur verſa da gli occhi amari pianti.*
Amo. *Lagrime ſon di tributari amanti.*

Donna ama Donna.
CXXI.

D *Onna di Donna amante*
Finſe l'antica, e fauoloſa etate.
Mà io, miracol vero
De l'amoroſo impero,
Donna amo Donna, e ne lãguiſco, e chieggio
A lei ſola pietate.
Ma che? forſe vaneggio,
Ne ſon di Donna amante,
Amor amando in feminil ſembiante.

Nome di Barbata.
CXXII.

DVnque può star con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viso
Barbaro è'l paradiso?
Barbara quella man, quella fauella
Così soaue, e bella?
BARBARA à torto il mondo hoggi vi chia-(ma:
Barbaro è chi non v'ama.

Camilla inferma.
CXXIII.

LAnguia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura e di pietoso zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita e salute;
Respirò l'vniuerso, e rise il cielo,
Ch'aperse il dì da più lucente aurora:
E ben vid'egli al'ora
Che questo è'l primo Sol, quello il secondo
E viue in lei come'n suo core il mondo.

Il basso del Brancazio.
CXXIIII.

QVando i più graui accenti
Da le vitali sue canore tombe
Con dilettoso orror Cesare scioglie.

Par

Par che'ntorno rimbombe
L'aria, e la terra. E chi n'vdisse il tuono,
Senza ueder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria, forse il gran mondo
E' che mugge con arte? e dal profondo
Spira musico suono?
O crederia che l'ampio ciel cantasse.
Se l'ampio ciel con melodia tonasse.

Giardino della Duchessa di Sauoia.
CXXV.

M*Ira fior, tu sè un fiore*
Gentil, uago, odorato, a cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fa'l ciel sereno;
Ma quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina;
Ch'ogni tua pianta fà lieta, e superba,
A pena sè di si bel fior tu l'herba.

La Didone d'Ausonio Gallo.

Infœlix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fuggis, hoc fugiente peris.

CXXVI.

O *Sfortunata Dido*
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Morì l'uno, e fuggisti:
Fuggì l'altro, e moristi.

Dannosa cortesia.
CXXVII.

DOnna, per salutarmi
Scopriste il uolto, ou'era armato Amore,
E mi feriste il core:
E chiamate salute il saettarme?
Che fareste pugnando,
Aspra guerrera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferite?
O' saluto crudel, senza salute.

Duchessa di Sauoia risanata.
CXXVIII.

MVsa, dì tù come tornasse in uita
La real CATERINA.
Morte, che non uedea
Sotto l'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Sauoia.
CXXIX.

BEn giustamente il mio Signor hà uinto;
Poiche d'ogni sua guerra
Son i frutti santissimi, e innocenti,
Gloria in ciel, pace in terra,
Affanno al uincitor, salute al uinto.
O fortunate genti
Quando di CARLO, à la uirtù cedete.
Sete vinti, ò vincete?

Beltà

Beltà di Clelia Farnese.
CXXX.

Clelia, al suon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo pensier formai l'idea
De la bellezza; e quella
Mirando i' mi credea
Veramente mirar la beltà vostra;
Ma l'occhio, e'l ver mi mostra
Che'l vostro grido, e'l mio pensier vincete;
E che de la beltà più bella sete.

Valor di Ferdinando Arciduca d'Austria.
CXXXI.

Che brami ardita Musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Austria non pur, ma l'vno, e l'altro polo,
Ergiti al cielo, e prendi
Quiui l'idea d'ogni virtù diuina.
E se spiegar tant'altamente il volo
Non puoi, taci, e dì solo,
Basti Signor che'l mio tacer vi lode:
Che'l non poter lodarui è vera lode.

Bella Donna campata.
CXXXII.

Pendeua à debil filo
(O dolore, o pietate)
De la nouella mia terrena Dea;

La vita, e la beltate;
E già l'ultimo spirito trahea
L'anima per uscire,
Ne mancaua à morire, altro, che morte:
Quando sue fere scorte
Mirando ella si belle in quel bel viso,
Disse, morte non entra in paradiso.

In morte d'huomo valente.
CXXXIII.

SE l'immortal virtute
Far potesse immortale
La vita à chi per essa in pregio sale,
Viuresti or nel tuo velo,
Alma gentil, come sè viua in cielo.
Ma folle è ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la vè il suo merto
L'hà scorto, e doue il chiama
La vita che le vite altrui prescriue.
Chi visse per morir morendo viue.

Humana fragilità.
CXXXIIII.

QVesta vita mortale,
Che par si bella, è quasi piuma al vento,
Che la porta, e la perde in vn momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'auanza, e sale;
E librata sù l'ale
Pender da se ne l'aria anco la miri;
E perche pur di sua natura è lieue

Ma

Ma poco dura, e'n breue
Dopo mille riuolte, e mille strade,
Perch'ella è pur di terra, a terra cade.

In morte di Margherita.
CXXXV.

M*Argherita, tu mori?*
O morte insidiosa,
Con ch'arte staui in deitate ascosa:
Donna il mondo ti crede
Or, che morir ti vede;
Ma fosti Angel tra noi d'alma, e di viso,
E di pensieri, e d'opre, e di desiri.
Le parole, e i sospiri,
Ogni atto, ogni sembiante, il guardo, il riso
Tutt'erano del ciel leggiadre scorte:
Nè di mortale hauesti altro, che morte.

Epitafio di Pargoletta Violante.
CXXXVI.

S*E voi saper chi sono,*
O tu, che miri la breu'urna piagni.
Spunterà dal mio cenere, se'l bagni
D'una tua lagrimetta,
Vn'odorata, e vaga violetta.
E così dal tuo dono
Intenderai chi sono.

In morte dell'Arciprete di Padoua,
CXXXVII.

MOristi, Zabarella,
Anzi salisti al Ciel luce nouella,
E fuor di questo mar del mondo rio
Scorgi l'anime à Dio,
Quasi Faro celeste al vero porto.
Dunque chi t'hà per morto,
Perche'n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà come immortal si voli al cielo.

In morte di Luigi Gradonico,
CXXXVIII.

DI tua felicità l'ultimo grado,
Gradonico salisti.
Pur, chi non piange? il ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Nè si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno,
Il suo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoso hà il ciglio,
Piagne Parnaso, e piagnerian le Muse,
Ma qui teco son'elle, e morte, e chiuse,

Christiana compunzione.
CXXXVIIII.

PAdre del Ciel s'un tempo
Si follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non è, che pianto;
Deh dammi omai ti prego
Lagrime di te degne, amai, no'l nego
Beltà caduca, e frale,
E lascia l'immortale.
Sana, Signor, con amoroso affetto
L'amoroso difetto.
Ascolta i prieghi miei;
Non mi negar pietà, se padre sei.

Nel medesimo soggetto.
CXXXX.

SIgnor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte;
Deh mira omai con che fallaci scorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco desire.
Ecco la pecorella tua smarrita;
Chiamala a te sua uita.
Fà che pianga il suo mal, pianga l'errore
Quanto pianse d'amore.

DIA-

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA,

CXL.

FE.

CANTI terreni amori
Chi terreno hà il pensier, terreno il zelo
Noi celesti Virtù cantiam del Cielo.

CA.

Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in uirtù di chi li moue,
E suoneran nel Ciel, se non altroue.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre il canto,
Come già festi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE.

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star' in terra è nostra cura
A ricondur' a Dio l'alme smarrite.

FE. SP.

Cosi facciamo, e'n questa valle oscura
L'una sia scorta al Sol de l'intelletto,
L'altra sostegno al uacillante affetto.

C A.

E come è senz'amor l'anima viua?

S P. F E.

Come stemprata cetra
Che suona sì, ma di concento priua.

C A. S P.

Amor'è quel, ch'ogni gran dono impetra.

F E.

Ma tempo è che le genti
Odan l'alta virtù de' nostri accenti.

F E. S P. C A.

O mondo, ecco la via.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e speri,
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa armonia
E per ogn'altro suon l'anima sorda.
FEDE, SPERANZA, E CARITATE, accorda.

Orazione spirituale.

Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando, præueni, & adiuuando prosequere, vt omnis nostra oratio, & operatio à te semper incipiat & per te cœpta finiatur.

CXLII.

SCORGA Signor la gratia tua spirando,
E segua soccorrendo
Quanto di far, quanto di dir intendo;
Acciò che ben' oprando,

Ogni

Ogni atto sempre ogni parola mia
Per te finita, e cominciata sia.

Nel medesimo soggetto.

Vre igne sancti Spiritus renes nostros, & cor nostrum Domine, vt tibi casto corpore seruiamus, & mundo corde placeamus.

CXLIII.

Co'l foco del tuo santo
Spirito, ò mio Signore,
Scalda ti prego, in me le reni, e'l core;
Perch'io sempre ti serua, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co'l casto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento.
CXLIIII.

L'Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man si degna,
Or te suo creatore,
Chi'l crederebbe, è d'albergar indegna.
Se la viltà della corporea stanza
Tu Rè del cielo aborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei soccorri.
Di tu co'l Verbo tuo sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

L'adultera di Teocrito.
CXLV.

LA Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del ſuo marito,
Perche ſempre hà nel cor fiſo il ſembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole è ben feconda madre;
Ma prole tal, che non ſomiglia il padre.

Amor gradito.
CXLVI.

VIuo in foco amoroſo
Non crudel, non penoſo,
Ch'arde, e non coce: e tanto alletta, e piace
Quant'hà ſalute, e pace,
Qui di mobile ingegno
Nè ferità, nè ſdegno,
Nè dubbia fede, ò certa geloſia
Turba la gioia mia.
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltiuata fede
E' del mio amor mercede.
O beltà ſenza inganni;
Perche de' miei verd'anni,
Non foſti il primo? or l'ultimo deſio
Sarai del uiuer mio.

Al-

Al gran Pallazzo di Berriguardo.
CXLVII.

O Bel guardo d'Amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti gioua il bel uolto
Hauer di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se'l suo Bel guardo riguardar non puoi?
Ma che parlo, ò vaneggio?
Cieco son'io, che'l tuo veder non ueggio.
La mia luce è'l tuo lume, e i guardi tuoi,
Son'i begli occhi suoi.
Lucido ciel, non Polifemo sei.
In virtù sol di lei,
Non pur miri, ma lustri, e co' bè rai
Espero, e l'alba fai.
Luminosa, felice, altera mole,
Che porti in fronte in vece d'occhio un Sole.

Gorga di cantatrice.
CXLVIII.

M Entre vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soaue canto;
E non sò come in tanto
Musico spirto prende.
Fauci canore, e seco forma, e finge

Per

Per non vsata via
Garrula, e maestreuole armonia,
Tempra d'argato suon pieghеuol voce,
E la volue, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Qui tarda, e la veloce
E talor mormorando
In basso, e mobil suono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri,
Or la sospende, e libra.
Or la preme, or la frange, or la raffrena;
Or la saetta, e vibra,
Or in giro la mena,
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e sonanti;
Così cantando, e ricantando il core,
O miracol d'amore,
E fatto vn Vsignuolo,
E spiega già per non star meco il volo.

L'Imperatrice Maria celebrata.
CXLVIIII.

E*cco de la grand' Austria, à cui s'inchina*
Il mondo, non che'l Pò, l'Istro, e l'Ibero,
La grandissima Donna: Ecco colei,
Ch'elesse il cielo à secondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei
E'l titolo reale:
Quant'ella chiude, e scopre
D'Augusta Maestà tutto s'adorna.
Augusto è'l suo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l seno, e l'opre.

Degna

Degna di tanti, e si famosi, e giusti,
E saggi, e forti Augusti,
E suocero, e marito, e figlio, e padre, (dre.
Figlia, e nuora d'Augusti, e moglie, e ma-

Cetra di Laura.
CL.

L*Egno canoro, à cui dà vita L'AVRA*
Di dolcissimi accenti,
E'l animato auorio, e'l viuo Sole,
Di due man bianche, è di duo lumi ardenti,
Bellezze al mondo sole:
O quanto honor Donna del ciel t'impetra.
Ancor ti riuedrà fatta vna stella
Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama.
Là ve d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminosa, e bella,
Se forse il ciel non brama
D'esser nel ciel di si begli occhi vn segno,
E frà si belle man canoro legno.

Concorso d'occhi amorosi.
CLI.

T*Irsi morir volea,*
Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse, oime ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io,
Frenò Tirsi il desio

C'heb-

C'hebbe di pur sua vita alor finire,
Mà sentia morte in non poter morire;
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi diuini,
E'l nettare amoroso indi beuea;
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti,
Mori, ben mio ch'io moro.
Ed io; rispose subito il pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte si soaue, e si gradita,
Che per anco morir tornaro in vita.

Mascherata di Contadine,
CLII.

LE più belle Zitelle del contado
Noi siam, che i rozzi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Qui nè treccia s'innesta, o crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose
L'alma natura di sua man vi pose.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, ò fiume,
Bagna il seno, e la fronte;
E quando il sonno hà scolorito il lume
Ne gli altrui volti, al'ora
Per noi si vede impallidir l'aurora.
Nè men candido è'l cor, che puro il viso,

Nè periglioſi canti
Di Sirena homicida,
Nè finto ſguardo, o ſimulato viſo
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non iſdegnate amanti
In fida pouertà dolce teſoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non ſi compra, e non ſi vende;
Mà per premio d'amor amor ſi rende.

Maſcherata delle Virtù contr'Amore.
CLIII.

NOi ſiam Maghe inncenti,
Ch'à voi rechiam ſalute,
Faſcinate d'Amor alme perdute.
Al ſacro mormorar de' noſtri carmi
Trema d'Amor lo'nferno,
E ne gli ombroſi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati ſpirti.
Il Sol per noi s'oſcura, il Sol ch'eterno
Vi par che ſplenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de' voſtri pianti, e de' ſoſpiri
Stan fermi i venti, e i fiumi.
Che più? noi ſiamo ancor di trar poſſenti
Da i ſepolcri amoroſi i cor già ſpenti.
Sappiam con che mal arte, e con che larue
Queſt'empio vn'alma ingãni, vn core ſtrin-
Come infetti, e dipinga (ga;
Di coperto veleno
E di finta pietate il viſo, e'l ſeno
Di cruda Circe, & di Sirena infida

Col

Col dolce suono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; uostro sia il frutto, a noi là gloria
Basta di sì leggiadra, alta uittoria.

DIALOGO.

DI GIVNONE, E MINERVA

Apparse nella sontuosissima cena fatta nella Città di Firenze, quando si diè l'anello alla Principessa

MARIA MEDICI REINA DI FRANCIA.

CLIIII.

GI. *CH. E sai tù Dea guerriera*
Fra liete nozze? O' qual ti guida errore?
Non si fà guerra qui se non d'amore.

MI. *Son del ciel messaggiera:*
E porto amore, e pace. Ecco la insegna.
Nè la sposa di Marte hauer potea
Pronuba di Minerua hoggi più degna.

GI. *Quel tuo Marte del uolgo,*

Di

Di cui tu bellicosa horrida Dea
Ministra, e suora sei
A la tua cura, e deità non tolgo;
Ma di questo Re Marte a te non lice
Trattar gli alti Imenei.
Di questi è mio l'honor, che son Reina.
M I. Reina, e formatrice
Son de' Regi, e de' Regni:
E se quello è si grande, a cui s'inchina
La Gallia uinta, e per lui più felice
Vinta, che uincitrice,
Chi l'assaltò? Nè tu chi la sù regni,
Ne quella cieca, à cui virtù non piace:
Io, che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L'esser ne' l'armi inuitto, e giusto in pace,
Nè men di senno, che di ferro armato.
Tal che fa dubbio altrui,
Qual di tanti suoi pregi habbia la palma
O' lo scettro, ò la spada, o' l petto, ò l'alma.
G I. E'n questa si leggiadra, e si vezzosa
Che parte hai tu rigida Dea Sdegnosa?
M I. E pur di questa hò cura
Com' hebbi in lei di far l'anima bella.
G I. Di bellezza supreme
Dotolla il ciel; (che nò può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme
Che per insegna hà i riueriti mondi
Grauidi d'armi, e di ualor fecondi.
M I. Ed io d'alto intelletto
L'ho fatta, e quasi tempio
Di diuina virtute, io coll'essempio

De

De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del Zio più che paterno, holla formata
Saggia, pudica, e Santa
Qual'altra etade unqua non uide, e tale;
Che per me degna è stata
Di marito reale.
Ne poria dir il Ciel; se pur si uanta
D'hauer in lei tutto'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'animo, o'l uolto.

GI. Opre belle. ma fatte alle presenti
Tu nulla adopri, e'l fatigarti è vano:
Qui che gioua il tuo senno, e la tua mano?

MI. Da le celesti menti
Vengo mente celeste.
Mandata dal mio padre, accioche queste
Liete nozze, e festose
Per me sien gloriose.
Nodo sia tu de le corporee salme:
Ed io con la uirtù stringerò l'alme.

GI. Vera figlia di Gioue,
Cui fu madre la fronte, e padre il seno;
Vbbidir'a quel cenno.
Conuien che tutto regge, e tutto moue;
Lite non sia tra noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co'presagi ueri
De le grandezze lor gli alti misteri.

M. G. Fra quanto il mar profondo.
Ne l'ampio seno accoglie: e quanto serra
L'orto, e l'occaso, e l'uno, e l'altro polo,
Vn solo ARRIGO ha il mondo
Vna sola MARIA si come è solo.

Vn Sol in cielo, una Fenice in terra.
Per toccar l'alto ſegno
Di gloria a l'vn la prole, a l'altra il regno
Mancaua. O glorioſo
Nodo: Seminator di ſcettri altero.
Da te ſcorga vn famoſo
Domator d'Oriente, che l'impero
Perduto acquiſti, e ſpieghi il regno Auguſto.
Cui ſia la terra, e'l mar termine anguſto.

Per la Maeſtà di Maria Medici Reina di Francia.
CLV.

O Donna d'alma, e di beltà diuina
Foſti prima Reina
Di valor che di nome;
Mancaua a l'auree chiome aurea corona,
Che'l tuo gran Re ti dona,
Di cui non uede il Sole
O' di Scettro, ò di Spada altro più degno;
Tu perche'l Franco Regno
L'imperio habbia del mondo, à lui tal prole
Dona che di ualor ſomigli il padre.
Coſi ſarai d'Auguſti, e figlia e madre.

Bellezza della Principeſſa Maria Medici
Ora Reina di Francia.
CLVI.

O Gni coſa creata,
Vergine Sereniſſima e diuina
A la voſtra beltà cede e s'inchina.
Ne pur il cielo ha ſtella
Ch'a par di uoi ſia bella.

Ma

Ma di lumi maggiori anco il vincete.
L'alba nel viso, e'l Sol ne gli occhi hauete.

Nel nascimento di LVCIDA figliuola de la S.
.... Crescenzi Caffarella.
CLVII.

NE' si saggia di Gioue
Nascer Palla si uede, ò si lucente
Nouella aurora mai dall'oriente;
Come tu dal tuo ciel lucida stella:
Picciola si, ma bella
Nascesti del tuo sangue alta speranza.
CRESCI dunque, ed auanza
La madre nò, che vano il tentar fora
Ma d'opre Palla, e di beltà l'aurora

Scherzo sopra il nome di Celia.
CLVIII.

CElia se ben i'miro
Voi siete si fugace, e ritrosetta
Che Celia da celarui,
Credo che siate detta.
Che s'haueste vaghezza di nomarui
Celia dal Cielo, imitereste lui,
Che non è bel quando si cela altrui.

Vittoria cantatrice.
CLIX.

QVesta inuitta gueriera. (gna
Spiegata hauea d'Amor l'altera inse-
Nel suo bel viso, ou'egli vince, e regna

Quando con l'armi di beltà m'assalse:
Nè schermo, ò fuga valse
Contra di lei, che uincitrice in tanto
Mosse la cetra e'l canto
Quasi sue trombe, e fe sonar Vittoria.
Così fui uinto, e l'esser uinto è gloria.

L'huomo è picciol mondo.
CLX.

E L'huomo un picciol mondo,
Ma grande al'hor ch'è cō la Dōna vnito:
Che l'un per l'altro hà la natura ordito.
Hà l'huom del mondo frale
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Ma ne la Donna si contien l'eterno,
Il uolto è'l paradiso, e'l cor l'inferno.

Vittoria cantatrice.
CLXI.

C Antaua la mia Donna
Che parea l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantaua che parea la Donna mia.
Quand'ei fu uinto, e duolo
N'hebbe, e pianse, e poi tacque, e uolò uia.
Ed ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

Ot-

Ottaue amoroſe.

I.

MEntr'io v'adoro, e voi m'hauete à ſchiuo
Donna bella, e crudel, ſon voſtro, ò mio?
Se mio ſon pur, perche di me non viuo,
E viuo in voi sì, che me ſteſſo oblio?
Perche di voi bramoſo, e di me priuo
Sì mi traſformo in voi che non ſon' io?
Da voi ſol pende il mio vital ſoſtegno,
Ne temo altro morir, che'l voſtro ſdegno.

II.

Mà ſe voſtro pur ſon, deh, perche tanto
Diuerſi ſono, i ſentimenti in noi?
Ch'io piango ſol, ne già mio ſolo e'l pianto,
Noſtro è'l dolore, e no'l ſentite voi,
E non vi mouon le mie pene alquanto,
Si che la tema del morir v'annoi.
Che ſe'l core hò ferito, e voſtro è'l core
Sarà pur voſtro il ſuo morir, ſe more.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aſpri martiri
Nouello eſempio à l'amoroſo ſtuolo;
Che ſon voſtro e non voſtro, i miei deſiri
Son voſtri sì, ma non è voſtro il duolo,
E di queſti amariſſimi ſoſpiri
Il ſuono è voſtro, e'l tormentar mio ſolo,
O duriſſima legge. S'io v'adoro
Dunque ſon voſtro, e mio ſarò ſe moro?

IIII.

Ma se di posseder chi viue in pianti
(O possesso crudel) forse credete,
Vostra fierezza già non sene vanti:
Che non è vostro quel che non godete.
Nè mal gradita seruitù d'amanti,
Nè quel di bel, ch'inutilmente hauete,
Vostro dirò, che fugge in poco d'ora,
Mà vostro è sol quel che pietà ristora.

Ottaue in morte di Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.

I.

A L'OR ch'empio destino à morte spinse
Lei, ch'era d'Austria, anzi del mondo ho-
Piãse il cielo, e la terra, e q̃gli estinse (nore;
Ogni suo lume, e si vestì d'orrore:
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,
Nè produsse in quel dì frutto, nè fiore,
Tanto al cader di Barbara smarrita
Hebbe la luce l'vn; l'altra la vita.

II.

Ma che diss'io cader, s'è sorta in cielo
Frà l'anime più belle alma beata?
Doue non sente più caldo, nè gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del suo nobil velo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che fia con chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo esempio, e d'ogni historia.

E la

III.

E là sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente à noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,
Pietosa là, com'esser quì solea;
Fatta è nostro nocchiero, e nostra Duce;
E co'l suo fido, e luminoso raggio,
Qual sia di gir al ciel mostra il viaggio.

IIII.

A che dunque versar lagrime tante,
Se sà Donna del cielo, al ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorno;
Ciò fù voler di quello eterno Amante,
Che trà questo d'error cieco soggiorno
Mandolla, aurora del suo Sole à noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'hà tolto inuida morte, e'l fato auaro
Lasso ben sò ch'è di tua gloria indegno
Pianger quel Sol, ch'è soura il Sol sì chiaro:
Mà chi frena i sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

TAVOLA
DE' SONETTI
IL NVMERO
segna le carte.

Et le lettere. a. b. le facciate.

Che

Lan-

Qual

Ro-

Se-

IL FINE.

TAVOLA DE' MADRIGALI.

Legno

TAVOLA.

Pgni

OTTAVE.

IL FINE.